

La mia anima è puerile.

● Mare, la mia anima è puerile
● strilla e si dibatte per avere un giocattolo!...
Dalle dunque le tue barche pesanti e panciute,
che vanno in processione simili a preti in gran pompa,
alto portando l'albero come l'asta
di un palpitante stendardo quadrato
gonfio d'oro solare...
per divertirla, o Mare, per divertire
l'anima mia!

Già mille volte, con tutta la fame del mio sogno gagliardo
vi assaporai, lente vele ammainate a metà,
vele color di concio, di ruggine e d'ocra,
vele più succulente che grappoli favolosi,
pendenti dall'alberatura
come dalla vigna scintillante di una Terra Promessa!...

A me gli acini vostri, violacei e trasparenti!
V'invoco per le labbra insaziate
e per gli occhi voraci della mia anima!

Che festa, o Mare, che festa radiosa
l'averti tutto in me, liscio, le sere d'estate,
● con la tua pelle di serpe squamata di crisolito

e col tuo ventre roseo, niellato, di lucertola!...
Gioia della mia carne!
Abbeverarmi io voglio, con delizia,
alla freschezza, o Mare, dei tuoi spruzzi volanti
e dei granelli di ghiaccio che mi metti alle ciglia...
Orgia trionfale dei miei sensi!
Afferro la criniera sferzante delle tue onde
per cavalcare nuda la loro groppa veemente,
fiutando a polmoni aperti
un acido e melato odor di velli
fermentanti di bionde putredini al sole!...

Mi tuffo a mani giunte,
e affondo, agitando le braccia,
nella mollezza diafana del tuo seno che ondeggia,
per cercare il tuo sangue più fresco
nelle verdi tue viscere profonde...

Ah! Ecco, risorgo! Risorgo scrollandomi
con agili scatti di reni, fuor della schiuma che ribolle!
Olà! Non so che farne,
o marinai, dei vostri ramponi, e le vostre boe
affonderebbero tutte
sotto il peso del mio corpo!...
Nel sontuoso orizzonte occidentale
meravigliosamente pavesato,
senza sforzo m'innalzo — puntando le braccia,
che scivolano e s'irrigidiscono —
su da una pietra all'altra, da una sporgenza all'altra,
ed a scatti mi rizzo,
nudo e tutto grondante, su la cresta del molo!...

Balzo tre volte, e già eccomi in piedi
sul mucchio enorme di *coke*,
che la magia della Sera diamanta
miracolosamente!...

Ritto, inalbero come in un delirio
la mia figura astante d'eroe
fra i grandi velieri che beccheggiano
alla risacca,
e fra le lor vele a brandelli
sanguinolenti di porpora,
che le gru dal fantastico lungo collo metallico
laceran d'un gran colpo giravoltante di becco...

Così, così, nudo e tutto grondante,
con la pienezza risonante dei miei polmoni di bronzo,
così io canto, o Mare, la sublime allegrezza
delle tue mostruose spanciate di fiamme e di stelle!...

Empimi il petto, o Mare, del frastuono de' tuoi porti
sonanti come incudini infernali
sotto pesanti martelli in tumulto
che a volta a volta fingono la folgore e il tuono!...

Con alte grida io t'invito, o Mar tentacolare,
o Mar maledetto, a schiacciare
sul tuo seno il mio corpo, teso come un grand'arco
fatto per scoccar l'odio su bersagli invisibili.

Ecco, o Mare, i baci neri d'un condannato a morte,
ecco gli avidi baci di un'amante in agonia,
ecco le mani adunche di un affamato ebbro d'odio!...
Ecco: io afferro il mio cuore a piene mani
così da spremerlo,
per saziar la tua fame e per estinguere
la tua gran sete, o Mare,
abbeverandoti di me!...

Ed ora fra le tue onde versicolori io vedo,
in un gioco abbagliante di fuochi e di specchi,

tutto il passato mio che lentamente affonda !...
Il mio vasto cuore affamato
che un tempo abbaiava alla luna
come un cane, vomitando macigni di voce arrogante
nelle tenebre fonde... il mio vasto cuore affamato
di polpe siderali,
galleggia in balla dell'onda
come una gonfia carogna, a zampe all'aria,
scortata da sciami rombanti
di grosse mosche verdi...
Io vedo intanto,
nella tua elastica trasparenza,
farsi pallide e rosee, delicatissimamente,
guance molli d'amore di lontane amanti obliate.

Le tue piccole onde sorridono
trotterellando sulla ghiaia...
Così, così a timidi passi io seguivo
il bel sogno fiorito di due verginali pupille
e il riposo del cielo fra labbra innamorate !...
Così io camminavo a passi timidi
nel serico fruscio delle vesti muliebri,
andando verso l'ardente penombra persuasiva...
Orrore! Imbottita è la spiaggia
di fetide alghe, e vi giacciono
le scorie delle navi, i rottami,
le putrescenti schegge dei grandi naufragi !

O mio Sogno, o mio Sogno tutto in lagrime,
li odi, i vapori che van trascinando
muggiti simili a grandi gesti spossati,
lontano, lontano,
verso il vasto *al di là* degli orizzonti ?
E non vuoi tu seguirli, o mio Sogno
mortalmente ubbriaco d'Infinito ?
Più in alto ! ancora più in alto ! Odi tu

le lamentose chiamate della Notte in delirio,
e il gocciar delle sue lente lagrime argentee
che nelle campane tintinnano?...
Non vuoi tu obbedire alla Notte?

O Mare, vasto sepolcro abbagliante,
verso di te io tendo le mie braccia,
tôrte dal desiderio...
O Mare che ti trasformi sotto i miei occhi
in un tino gigantesco
ove fermenta e ribolle
una enorme vendemmia di vecchi mosti sfrenati,
io, vacillante e briaco, un'altra volta mi rizzo,
nudo e tutto grondante, su la cresta del molo,
tra i tuoi fumi ossessionanti d'orgoglio e di Nulla!...
Io m'adergo, esaltato,
nello sbandieramento regale di questa Sera divina
che solenne accompagna il mio funerale!...

Oh! l'ebbrezza angosciosa di gettarmi,
o Mare, nel tuo seno,
giunte le mani come per pregare!
M'immergerò cento volte nella freschezza lucida
de' tuoi gorghi carnali,
mollemente legati da chiome femminili!

Vedo venirmi incontro
una turba di piccole onde vezzose
dalle braccia fiorite, dai grandi occhi pazzi,
che mi sorridono e folleggiano tendendomi le guance!...
Vedo correre a me
una turba di piccole onde vezzose
che scoppian dalle risa colle lagrime agli occhi
sotto il tuo bacio, allegro Sole,
sotto il tuo bacio d'oro che ratto svanisce...
ed ecco piangono

celando gli occhi fra le braccia ignude,
quando tu destramente fra le nubi t'ascondi !

Io balzerò da un'onda all'altra, fuggendo
lontano dai tronconi delle gomene infrante,
lontano dallo sguardo allucinante dei fari,
scivolando fra le loro braccia grondanti di luce
che senza fine si prolungano,
o Mare, a notte alta,
sulla tua folle ebbrezza di scolaro in baldoria.

Olà ! Sei tu ancora, vecchio Sol seminudo,
che passi in un intreccio di lampi
sull'orizzonte ?

Ti sei dunque camuffato da Re barbaro ?
Non vedo infatti la tua faccia d'incendio
volgersi in lontananza
sotto una tiara colossale di ebano ?
Non vedo infatti oscillare
la tua gran barba dai cespugli di rame ?

.....
Eccoti, o vecchio Sole, superbamente piantato
su un onagro turchino,
mentre sparisce là giù all'orizzonte,
a gran carriera, inzaccherando
di fuoco e d'ombra l'azzurro.

.....
Oh ! saprò ben raggiungerti
nuotando con furore di ondata in ondata,
e duemila bracciate mi basteranno certo per afferrarti,
vecchio Sol disilluso che fuggi l'orribile Terra !...

Ecco : di qua, di là, dovunque lungo le spiagge,
i preparativi di partenza delle luci febbrili,
che salperanno fra poco verso l'infinito...
Come pirati inseguiti par che s'affrettino

ad ammucciar su un veliero spettrale,
laggiù alla punta estrema di un promontorio,
grandi, preziose balle di nuvole scarlatte!...
Sono i tesori, sono i gonfaloni disusati
dell'Anima mia!... Dove mai li portate?

Il Mare ha già assorbito
il sangue vermiglio della Sera,
tutto luccicante di pagliuzze d'argento,
ed ora lentamente il grigio cielo incurva
le sue vólte di cripta funeraria,
ove letargiche Stelle, sospese ancora per un artiglio,
sembrano strani pipistrelli dalle palmate ali d'oro!...

Sinistramente allineate su le banchine cupe, tutte avvolte
in folte brume d'incubo,
le Gru colossali si trasformano
in kanguri fantastici di bronzo, giranti su sè stessi.
I marsupii capaci delle lor pance son pieni
di minuscole ombre,
gesticolanti confusamente, al crepuscolo,
nel fumo degli aliti loro!...

Il Mare, in lontananza, sontuosamente arricchito
di tutte le luci cadute dal cielo,
va delicatamente mutandosi in un magico deserto
dall'auree sabbie ondegianti che all'infinito si stendono.
Ombre violette le increpano,
e un vento ingegnoso le squama e le niella
con carezzevoli soffi, con lente puerili moine.

Le Gru colossali, kanguri di bronzo
allineati sulle banchine,
col collo teso sinistramente
spiano prede sul mare!...
Ed ecco avanzarsi un piroscrafo

che volge diritta la prua verso di me.
Io lo vedo ingrossarsi, come una enorme palla,
sotto i suoi grandi alberi branditi come lance!...
A lunghi passi pesanti s'approssima
sotto l'acque movendo le sue zampe immense,
simile ad un fantastico dromedario
che attraversi, con l'acqua a mezzo il corpo,
il roseo guado placido
di un Nilo paradisiaco in molli curve irrigante
un'ampia prateria del cielo...
Altro non è che un miraggio di questo mutevole mare,
dalle chimeriche sabbie d'oro!...

Or nella dubbia luce del crepuscolo,
lo strano dromedario s'immensifica,
intenebrando la banchina con l'ombra sua che s'allarga...
Ai lati della gobba formidabile
oscillan lentamente le smisurate saccocce
d'una bisaccia nera,
ov'io scorgo orecchie color di rame,
alla rinfusa, aguzzate dall'attesa,
ritte verso l'orizzonte occidentale...
lunghi, fioriti dorsi d'impossibili pecore,
fra caftani nerastri... e cataste di gabbie...
e fucili lunghissimi, damaschinati, di beduini,
alti com'alberi di nave,
nella bruma della sera.

Ad un tratto la luna, bianca e succosa di luce,
spaccandosi in mezzo al cielo come una favolosa noce di cocco,
dondola e rotola giù
sul mobile dorso del dromedario.

Urrà! Urrà!... E' quello, è quello il frutto
che può saziarmi, il frutto che da sempre

la mia anima invoca
per la sua sete bruciante di viaggiator del deserto!...

Solo io sono, ritto,
nudo e tutto grondante su un alto ammasso di *coke*,
e accanto a me, fra dense nebbie d'incubo,
le Gru van raschiando lentamente
col loro collo di bronzo fatidico
le profondità paurose dell'orizzonte.
Il loro gozzo, pieno di tintinnanti catene
disfrena a tratti lo spavento bianco
de' suoi muggiti lunghi e gutturali di vapore.
Allora, allora, come una molla,
scatta il mio cuore, in alto...

Tutti i miei nervi acuti s'esaltano
agli effluvi eccitanti del catrame,
e a quando a quando s'afflosciano
nella fragranza mista — miele dorato e nera liquirizia —
dei frutti rancidi o fradici!...
Poi, l'odore selvaggio e crepitante del sandalo
rilancia verso l'odio e la demenza il mio cuore,
ebbro così da morire, che subito balza nel ballo tondo,
come un negro piumato che pianga
in una rossa ubbriachezza forata da bianche risate...

Più alto, ancor più alto
che non le azzurre lagrime e i singhiozzi
di cui le campane in lutto
vanno impregnando la durezza del paesaggio...
più alto, ancor più alto che non le grida strazianti
dei piroscafi vòlti alle spiagge lontane...
più alto, ancor più alto che non la tosse monotona
e i singulti esasperati del vapore...
con tutta la risonante pienezza de' miei polmoni di bronzo,
la tua potenza immensa, o Mare ingordo, io canto!...

Poichè ormai l'infinito t'appartiene
 tutto, o Mare pirata, come una preda di guerra,
 a me vieni dunque, e a saziare
 la mia fame di polpe siderali
 su la còncava spiaggia del mio cuore, tu versa
 la porpora trionfale dei tramonti,
 le costellazioni ambiziose
 che le loro gemme sparpagliano in stelle filanti
 di cui s'adorna come di fulgidi nastri lo zenit,
 e le nubi dai pigri strascichi d'oro,
 e la nostalgia inconsolata degli astri pellegrini,
 e il loro sangue che splende sui calvarî del cielo,
 e i loro pianti divini,
 e i loro rosari di tinnuli raggi!...
 Tu versa alfine, o Mare saccheggiatore,
 tutta la grande disperazione
 del mio bellissimo Cielo dannato,
 naufragato per sempre nelle fonde tue acque!

.

 Ah! Ah! troppo, troppo ho cantato!
 Or sono affranto! Ho sete... Da bere! Da bere!...
 Avvicinatevi dunque, bettole galleggianti
 dalle piccole tende color di vinaccia!
 Avvicinatevi dunque, canotti panciuti, che andate
 qua e là offrendo da bere e da mangiare
 ai marinai, da bordo a bordo,
 fra il cozzare dei remi e delle voci,
 nel fragore dei flutti, nell'ombra enorme dei velieri
 che dolcemente fanno oscillare su di voi
 l'immenso cielo tutto a chiodi d'oro.

Vuotare voglio i vostri boccali d'argilla,
 le vostre pinte che hanno forma d'oca
 e i vostri barilotti rossicci... Da bere!

Ancora da bere! Versate!... mentre mangio
su questo piatto a colori le vostre buone pietanze
con l'uova verdi e rosse di Pasqua
salate dagli spruzzi dell'alto mare.
Una... due... tre sorsate di vin denso!...
Ch'io beva, ch'io beva ancora,
prima di riprendere
il vasto fiato del mio canto!...

F. T. MARINETTI**Da: Distruzione**

(1903)

Traduz. dal francese, di DECIO CINTI

Inno alla Morte.

Un giorno, in un gran porto, sauro, bituminoso,
pieno d'alberi di navi in grovigli di malefiche croci,
e tutto palpitante di vele,
come di ali d'enormi vampiri,
io mi trovai — per qual caso? —
sotto le basse travi d'una bettola da marinai,
alla punta d'una gettata, su palafitte malferme.

La sera colava il suo olio, dai bronzei riflessi
di cangianti putredini, e le onde
n'eran tutte impeciate...
— Burrasca! burrasca! — mugghiavano i marinai.
Vidi, attraverso i vetri,
carene d'ebano angolose, fumanti come incudini,
e, nella bruma, giganti fuliginosi che martellavano
spade arrossate a un ardentissimo fuoco!

Il cielo color di sabbia e d'ocra s'indurì,
più insuperabile che le mura d'un chiostro...

— Inchiodate gli ormeggi! — ululavano i marinai,
con le mani a portavoce; — serrate
tutte le corde al bompresso! Soffia il libeccio!...

L'onde pesantemente parevano travolgere
mille naufragi frantumati, in alto mare...
Fuori dalle tenaglie dei moli, oltre le mandre
delle nubi dai velli motosi
che la bufera assale con pungoli feroci,
ecco gli ultimi gesti spaventati della luce!
Poichè un sublime annegato (incandescente sole
o moribondo pianeta) affondava all'orizzonte,
dopo aver lungamente battuta l'aria
con le sue grandi braccia di fuoco,
nell'amarezza atroce di quella sera maledetta...

Soffiò subitamente la tempesta
nelle sue trombe sonore; scoppiarono gli echi
dovunque spaccati da note di piombo,
ed i vetri giallastri si striarono,
s'empirono d'un tintinnio di acidi lampi!

Son vani i vostri colpi di maglio formidabili,
neri giganti intraveduti fra la bruma,
neri demoni che spezzate, infaticabili,
coltellacci di ferro ed antiche alabarde,
in alto mare, sui dorsi fuggenti
d'illusorie balene dal pelame di fosforo!...

Sotto i nostri piedi, in ogni senso,
la baracca ballò la sua giga sfrenata
sulle nere palafitte, come su trampoli...

O instancabile mare, che vai gonfiando
e rigonfiando il tuo ventre azzurro,
di sabbie nutrito e di rocce frantumate...
tu che arroti i capezzoli irritati
delle tue poppe esauste di sirena,

qui sotto il malfermo impiantito,
urla, urla dunque il tuo enigma!...
Dimmi qual'è la tortura e qual sarà il frutto
del tuo funebre parto!...

E rantolò l'impiantito, movendosi tastonì,
di qua, di là verso un appoggio,
come un ubbriaco ferito a morte...
Penosamente l'impiantito
gonfiò il suo petto in singhiozzi,
come scosso dagli urti d'una tosse di gigante!...
John e Fritz, marinai dai gabbani di cuoio
eran con me seduti a una tavola,
legati i polsi e i piedi, intorno a una gialla lanterna
e udivo la lor voce densa
gorgogliare preghiere, come un'acqua nera...

Tu ti placavi a quando a quando, gran Mare insidioso,
e nelle pause del silenzio sovrano
noi guardavamo, pietrificati,
la stella gialla della lanterna,
che con alta e monotona voce parlava,
allungando verso di noi la sua lingua
fumosa di fetido olio friggente.
E ci guardava intanto, la lanterna,
come un gufo, strizzando il suo occhio
di tenebroso augurio...

Fritz borbottò: — Sant'Anna!
pregate, pregate per noi!...
Chi potrebbe salvarsi da questo vento satanico?...
Guardate! gridò; non vedete passare
là nel nero la scopa delle streghe,
dalla saggina di fosforo? —

Allora l'impiantito,

sotto i nostri piedi si torse sfuggendo.
La bettola parve crollare
nelle attiranti ventose dell'abisso,
e la porta scoppiò, fracassati i battenti !...

Disse John : — E' il libeccio che màstica duro !...

Fritz gridò : — Fermi tutti !

son essi che ritornano !... —

La porta spalancata miagolava
come la bocca affamata d'un gattaccio infernale
dalle vaste pupille fosforee,
soffiando il rauco suo odio e la sua bava fischiante,
tutti a nudo gli artigli, aguzzati
sulla madreperla delle lune abolite !...

— Issa-oooh ! Issa-oooh !... — Aggrappandosi,

con un febbrile ansare, alle corde,

tre marinai entrarono !...

Strisciavano sul pavimento,

piatti, grondanti d'acqua come pesci...

— Issa-oooh ! Issa-oooh !... — Trascinavano

grevi tronconi d'albero e lembi di vele

ritorti come serpenti !...

Con voce rauca gridarono : — Le barche

sono infrante !... siam soli !... Tutti gli altri son morti !... —

Allora un acuto clamore

dominò sul terribile frastuono delle acque...

Un ciclone avea dunque lanciato,

dall'alto d'un promontorio, fra le mascelle

scellerate del mare, immense mandre di iene

che s'azzannavano rabbiosamente a vicenda ?...

.

E la porta scoppiata, vociferante e rossa

fumava come la bocca d'un Drago !...

Ad un tratto sussulta l'impiantito !... Un sobbalzo,

e noi strisciamo, tastoni, verso il mare!

Il mare, il ribollente mare fingeva
 il tumulto finale d'un banchetto di giganti,
 con un cozzar di fragorosi metalli
 'fra immense tovaglie arrossate
 di sangue, di vini scarlatti,
 e issate da enormi guerrieri, su punte di lance,
 in un delirio d'ebbrezza e di canti!

— Urrà! Urrà!... cantavano in cadenza i guerrieri...
 Gloria alla Morte che mai non trapassa,
 dolce amante dal corpo d'anguilla
 sotto una faccia incandescente d'acciaio!...
 Gloria ai suoi occhi abbaglianti di ghiacciaio al sole!...
 Gloria ai suoi denti d'ebano!... Gloria ai suoi diti di ghiaccio,
 che addormentan con una carezza
 i nostri vecchi desideri cocenti!...
 Urrà! Urrà!... la Morte è una gioconda amante!...

Ecco: subitamente, i più forti han forate
 le sontuose tovaglie della burrasca,
 con la punta accesa dei loro elmi possenti...
 Ballano essi al fragore
 dell'armature fracassate,
 fra il tintinnare assordante delle stoviglie impure.
 Ballano quei guerrieri dal volto imbrattato,
 con una mano alto levando la lancia
 e coll'altra una coppa d'oro massiccio,
 che il Fulmine riempie
 di stelle e di fosforee pallottole,
 furtivo coppiere dai gesti rapidi
 e variegati come lucertole!...

Urrà! Urrà! la Morte è una gioconda amante!

Bellissimi guerrieri seminudi
col torso abbrustolito dal lingueggiar delle fiamme
scavalcavano i tripodi e veloci correvano
da una tavola all'altra, dappertutto attizzando
la crepitante fiammata di gioia!...
Frattanto Re di colossale statura
barcollavano, immersi fino ai fianchi
nell'immane frastuono, e cadevano
vinti dal peso oscillante delle loro corone,
tra il mareggiare dei purpurei manti!...

Alfine, alfine, nell'andirivieni brumoso
dei convitati in baldoria,
io ravvisai sotto il loro diadema
dei potenti, degli amici, dei fratelli,
cercatori d'Impossibile, affamati d'Ideale,
degli Eroi, dei Poeti!...

Ritti, levando altissime
le loro coppe incrostate di stelle,
cantarono, questi Dei, come gonghi
colpiti forte dal tuono:

— Urrà! Urrà! Tutto vincemmo noi,
tutto gustammo, tutto distruggemmo, e or beviamo
a lunghi sorsi la bevanda della Morte,
la chiara bevanda siderale che all'infinito lustreggia...

« Ecco la porpora, le corone e le donne
che conquistammo!... Son nostre,
le città orientali dai minareti ritti in sentinella
su mille porte d'oro dai battenti di bronzo
che, girando sui cardini, cantano come lire!
Eccoci finalmente padroni
del nostro gran sogno ideale!...

« Urrà ! Urrà ! Gloria alla Morte che mai non trapassa,
dolce amante dal corpo d'anguilla
sotto una faccia incandescente d'acciaio !
Gloria ai suoi occhi abbaglianti di ghiacciaio al sole !...
Gloria ai suoi denti d'ebano ! Gloria ai suoi diti di ghiaccio
che addormentan con una carezza
i nostri vecchi desideri cocenti !...
Urrà ! Urrà ! La Morte è una gioconda amante !...

Allora sotto il nero soffitto della bettola,
i marinai coperti di catrame,
a me accanto proni, aggrappati alle tavole,
protesero verso l'abisso le loro facce pietrificate,
le loro facce turchine come la fiamma dell'alcool,
lugubrementemente cantando in cadenza :
— Urrà ! Urrà ! la Morte è una gioconda amante !

F. T. MARINETTI

Da: Distruzione

(1903)

Traduz. dal francese, di DECIO CINTI

Volando sul nuovo cuore d'Italia.

Orrore del tetro cubo della mia camera,
da sei lati chiusa, siccome una bara!
Orrore della Terra, vischio sinistro alle mie zampe d'uccello!
Oh! fuggire! Fuggire... fuggire lontano!

Dalla breccia della parete, scoppiata subitamente,
il mio gran monopiano dalle aperte ali bianche
fiuta l'azzurro del cielo...
Fra le mie mani, l'acciaio, con sfolgorante fragore
dilacera la luce, e la febbre
cerebrale della mia elica
fa sbocciare nell'aria il suo rombo.

Sulle mie ruote ragionanti, io tutto vibro, danzando,
e mi schiaffeggia il turbinoso vento dell'estro!
I meccanici intanto, nel buio
logico della mia camera,
per la coda trattengono elasticamente
la mia ansia di volo,
come si tiene a guinzaglio un cervo volante!
Via! Lasciatemi! Parto!

E all'fine — oh! gioia possente! — io mi sento
quello che sono veramente:

un grande albero insorto che si sradica
con uno scatto di volontà e si slancia,
via sul suo aperto fogliame stormente,
scagliando contro il vento
la turbinante matassa delle sue folte radici!

Sento il mio petto aprirsi come un gran buco
ove tutto l'azzurro del cielo deliziosamente s'ingolfi,
liscio, fresco e torrenziale!

Sono una finestra aperta, innamorata del sole,
che verso il sole s'invola!
Chi ancora potrà rattenere
le finestre affamate di nuvole, e i balconi
briachi di fuoco, che ora si strappano
dai vecchi muri delle case,
per balzar su nello spazio?

Ho infine riconquistato il mio massiccio coraggio,
dacchè i miei piedi vegetali
non pompano più dalla terra prudente
l'avarò succo della paura!
In alto! Nel cielo più alto! Ecco m'appoggio
sulle elastiche leggi dell'aria....

Ah! ah! son già sospeso a picco sulla città
e sul casalingo disordine
dei suoi palazzi, disposti come utile mobilia...
Ora dondolo appena, come una lampada accesa,
sulla piazza centrale, tavola apparecchiata
dai numerosi piatti fumanti che si muovon da soli,
fra lo scintillio dei bicchieri
sfilanti elettricamente!

L'ultimo proiettile del sole al tramonto
colpisce me, uccello coperto di sangue,

ma che non cade... ed io salto,
da ramo a ramo,
sull'enorme foresta illusoria dei fumi
che salgono dalle officine....
Più alto! Più lontano! Volo fuor dalle mura!...
Ed ecco una gazzarra di croci ammutinate,
là, tra le file arcigne dei cipressi gendarmi...
I giardinetti sepolcrali hanno grida
rosse e verdi, ed i candidi marmi
sembrano mille fazzoletti agitati!...
Seguirmi a volo vorrebbero i morti stasera...
Stasera i morti son ebbri, son gai...
Come voi, ero morto, ed eccomi risuscitato!

Il cielo è tutto appestato
dall'olio di ricino del mio motore!...
Ne ho sulla bocca, sul naso, sugli occhi... Una doccia!
Stomaco mio volante, non fare lo schizzinoso!
Bisogna pure che paghi il tuo viaggio
con un poco di nausea!
E vomita, vomita pure, stomaco mio, sulla terra!
E' l'ultima zavorra che getterò per salire
e per giocare leggermente a saltamontone
sulle schiene villose delle nuvole!...

Campagne geometriche! Quadrati innumerevoli
di campi arati, di vigne e di prati!
Son forse tombe di giganti!
Intorno a ognuna il sole lentamente accende,
quattro file di verdi candelabri...

Destatevi, tranquille fattorie!
Aprite, aprite le ali rosse dei vostri tetti,
per volare con me verso il tuo battito forte, o Sicilia,
e cuore dell'Italia, balzato fuor dal suo petto
nello slancio della nuova conquista!...

Alfine, infine m'è dato d'entrare
nel tramonto, come un conquistatore,
su fra le rampicanti architetture
della città futura, tutta d'orgoglio e metallo,
che le sottili e precise matite delle nuvole
minuziosamente disegnarono
nel mio sognante cervello di adolescente!...
E infine faccio scalo nei golfi di porpora
d'un continente aereo...

Un immenso odore salato?... Il mare! Il mare!...
Il mare: innumeri schiere
di donne turchine che si svestono!...
Vedo la schiuma delle lor gracili nudità intrecciate,
chine a ber l'ultima inebbricante sorsata di luce
nel tondo deserto del cielo!...

E lasciatemi ridere di voi,
lenti velieri beccheggianti,
simili a insetti a zampe all'aria che non possono,
nè mai potranno — lasciatemi ridere! —
rimetter sul suolo le zampe!

Pretensiosi isclotti dalle pompose vesti di smeraldo,
voi non siete per me se non larghi fiori palustri
piatti sull'acqua, corrosi da grasse mosche nerastre!
Già come un turbine vi sorpasso,
e con la mano accarezzo velocissimamente
il globo immenso dell'atmosfera,
enorme dorso del massacrante pericolo
che mi separa dal mare!...
Vedo e sento, giù in fondo,
a picco sotto i miei piedi,
lo spaventevole urto possibile
contro il petto del mare, più duro della pietra!...

Oh! gioia! Oh! gioia!... Bisogna pure ch'io lasci
un istante il volante, per batter le mani alla squadra!
Sono venti tartarughe favolose, immote sotto di me,
con teste di cannoni protese
fuor dai gusci metallici,
e tutt'intorno il guizzare delle torpediniere
e delle barche-rospi, che sgambettano
sui loro piccoli remi folleggianti!...
I marinai sulle tolde sono schiacciati e tondi;
i loro visi perlacei seguono i miei battimani
come seguon talvolta gli stridi turchini
degli uccelli migranti...

Le larghe corazzate ora tacciono,
ma un giorno, ma presto, riparleranno terribili
con la loro esplodente eloquenza a ventaglio
sullo smalto spazzato del nostro lago Adriatico!...

Ah! ah! cupo vento africano,
vento balordo dalle lentezze ipocrite!...
stai forse spiando le mie distrazioni?
Io non mi curo di vincere la tua deriva insidiosa...
Voglio lasciarti fare, e approfittare di te!
M'involo fra le tue braccia filacciose e bagnate!
A mille metri sotto le mie ali,
il mare s'annerà di rabbia!... Ritorniamo alla terra!
Ma ha dunque un odore, la terra?...
Non sento un fetore di tomba?... Che è mai?...
Mi chino sulla bussola fino a toccarla col naso,
e non leggo, e non so...
E' Roma, è Roma, questo fetor sepolcrale!

Roma, la mia capitale!... Roma, immensa topaia,
gran mucchio di cartacce, lugubrementemente colonizzato
da migliaia di sorci, di tarli, di scarafaggi ufficiali!

Gonfie pance di giganti, galleggian le cupole
 nei vapori violetti del crepuscolo,
 qua e là forati da campanili d'oro,
 pugnali dritti che vibrano ancora nelle loro ferite sonore...

Mi seguono dei treni? Non è vero!
 Sono, piuttosto, veloci serpenti dai lucidi anelli,
 sono serpenti che nuotano con lunghi balzi in cadenza
 contro le enormi onde aggressive dei boschi,
 e si tuffan nel flusso e riflusso dei monti...
 I treni-serpenti si fermano
 di tanto in tanto ad annusare i villaggi,
 livide carogne, e ne succhiano
 con le lor rosse ventose
 un brulichio fosforeo d'insetti...

Ah che io sia un giorno un fulminante veleno,
 nel vostro agile ventre, o serpenti,
 quando voi balzerete feroci alla frontiera!

Gloria a voi, treni serpenti che approfittate dell'ombra
 per impadronirvi della terra!...

Invano, invano la luna vi accarezza, beffandovi
 con le sue lunghe derisioni di luce!
 Invano, invano la luna allunga il braccio lucente
 del suo raggio più lascivo, per scoprire
 la nudità dormente e respirante dei fiumi!

Oh! luna triste, sonnolenta e passatista,
 che vuoi mai ch'io mi faccia
 di quelle meschine pozzanghere rimaste dal diluvio?!
 Io ti cancello d'un tratto, accendendo
 il mio bel riflettore dall'ampio raggio elettrico
 più nuovo, più bianco del tuo!...

S'abbandona il mio raggio sulle terrazze, inonda

i balconi in amore,
e fruga negli offerti lettucci delle vergini...
Il raggio vagabondo del mio gran riflettore
incendia di battaglia e d'eroismo
i mormoranti ruscelli delle lor vene dormenti...
Ma basta! Ho di meglio da fare!...
Vento caparbio, lasciami! Giù le zampe!
Ritorno al mare... al mare!...

Il mare e il suo gran popolo prigioniero
che urla tra mura di ferro!...
Vedo i fari, le sue sentinelle,
ritti e più terribili perchè taccono,
violenti e immensi nella tenebra immensa.
Alcuni spingono ovunque
sguardi di cacciatori affaccendati,
altri chinan sui flutti le loro aste d'oro,
pescatori dalle lenze luminose...

O fari, o poveri pescatori disillusi!
che mai volete da questo mare vuotato?
Alzate la testa, e guardate:
tutti i pesci d'oro grasso che cercate
guizzan lassù, nel cielo!...
A me piace intanto volare così,
come una greve farfalla,
acciecando con gesti e con grida
la dolorosa pupilla di un faro pescatore!...

Attenti ai ciottoli, voi, bastimenti assonnati
che rotolate pei colli e le valli del mare
sulle vivide zampe dei cento riflessi
delle vostre rosse troniere!
Pietà dei vostri fanali impalati sugli alberi,
pietà del loro sguardo

sofferente, estenuato, che sospira
verso l'acqua melmosa e cortese dei porti...
Pietà di voi, sballottati così
dal mare e dal vento che spalanca
sulle vostre vele piangenti
le vòlte agitate della sua bocca slabbrata !

Ecco, laggiù, dei bastimenti in fuga...
Sembrano officine volanti, fumanti,
con le vetriere in fiamme, officine
subitamente sradicate intere
dalla forza violenta d'un ciclone...
Filano via sulla nerezza animata del mare.
E quella nave, là in fondo, sembra... che sembra? Ah! ecco!
un gran mulino per macinare le stelle!
Pompano il cielo i suoi alberi, e dalle rosse tronierē
una farina siderale tutt'intorno si spande.

Ma io devo resistere ai colpi del vento contrario
che vorrebbe arrestarmi,
e rullo, e beccheggio, in equilibrio sull'ali,
maneggiando il volante e i due timoni.
Con un colpo di pompa costringo
il mio motore saziato
a far le fusa melodicamente...
E tu, mio buon carburatore, apriti
e gronda come una ferita d'eroe!

Ah! finalmente il mio cuore, il mio gran cuor futurista,
ha vinto la sua aspra, millenaria battaglia
contro le sbarre del torace!...
M'è balzato fuori dal petto, il mio cuore,
ed è lui, ed è lui, che mi solleva e mi porta,
col suo turbine sanguinolento d'arterie,
elica spaventosa, che gira nel cielo!

**Son fuso col mio monoplano,
sono il trapano enorme, ronzante
che fora la scorza pietrificata della notte.
Più forte!... Più forte!... in tondo, bisogna scavare
e profondamente, in questa fibra nera
cementata dai secoli!**

**Dovrò forse ancora
per molto tempo sbatter l'ali
come un avvoltoio inchiodato sulla porta del cielo?
Questo punto resiste? Cerchiamo più in alto! infrangiamo
la triste vetrata dell'alba giallente!...
Elica! Elica forte del mio cuor monoplano!
Trivello formidabile, entusiasta e prepotente!
Non senti scricchiolare le esecrabili tenebre
sotto il tuo sforzo tagliente?
Già la scorza nerastra si fa diafana...**

**Su! ancora un grande sforzo! Ancora! Ancora!
Abbiamo vinto, ormai! Tutto sta per crollare!
Urrà! Un grande sfacelo di porpora empie lo spazio
sull'arco illimitato dell'orizzonte,
e il sole, enorme frutto succoso,
balza subitamente con gioia
fuor dal guscio molliccio dell'ombra!**

**Palermitani! Mi vedete venire?
Son io! Son io! Applauditemi! Sono dei vostri!
Sembra il mio monoplano
un gigantesco uomo bianco,
ritto sul trampolino delle nuvole,
che aperte le braccia si chini
per tuffarsi repente nella vostra fremente
aurora siciliana!**

In quella rāda violacea, bagnata di silenzio,
un villaggio dormente
si tira ancora sugli occhi dei suoi vetri vermigli
il serico morbido azzurro lenzuolo del mare.
E quell'altro villaggio, come un pezzo di ferro
arroventato dal sole
fuma fra le tenaglie cangianti del mare.

Urrà! le giovani campane di Palermo
mi hanno già scōrto... Si slanciano, allegre,
sulle loro altalene infantili
e avanti e indietro si dondolano
per ventilare le loro gonne ronzanti
e le loro gambe addentate
da un folle desiderio di libertà...
Campane di Palermo! Eccomi! Eccomi!
Per godere i vostri lunghi slanci sonori,
io tolgo l'accensione, e filo verso di voi
come un lungo canotto bianco
che sollevi la sua doppia fila di remi
alla mèta di una regata!

Tu m'appari da lungi, Palermo,
come un formidabile arsenale militare
difeso a destra e a sinistra dalle mura dei monti.
Quella tua lunga strada in pendio che si tuffa nel mare
fa con la doppia linea delle sue bianche terrazze
un enorme cantiere,
su cui può scivolare la *Dreadnought* ideale
che sgombra l'orizzonte!
Giù nella strada profonda l'andirivieni febbrile
dei calefati, e su in alto il lacerarsi soave
delle brezze color di rosa!

O Siciliani! O voi, che fin dai tempi brumosi

notte e giorno lottate a corpo a corpo
coll'ira dei vulcani,
amo le anime vostre che fiammeggiano
siccome folli propaggini del fuoco centrale!

Voi mi rassomigliate, Saraceni d'Italia
dal naso possente e ricurvo sulla preda afferrata
con forti denti futuristi!

Ho, come voi, le guancie bruciate dal simùn,
l'incedere elastico dei felini tra l'erbe,
e lo sguardo che batte e respinge nell'ombra
le schiene viscose, furtive, del poliziotto e dello scaccino!
Voi schiudete con gioia le trappole bieche
come noi le schiudiamo!

Rodano pure i sorci i nostri manoscritti,
poi che questo volante motore
scrive nel cielo più alto strofe d'oro e d'acciaio,
lucenti e definitive!

Ho sorvolato su Palermo,
e vengo a te, Vulcano, per burlarmi
delle tue furibonde sghignazzate di ventriloquo.
Credimi: io non sono in tua balia!
Vorresti, lo so, imprigionarmi
nelle tue reti di lava,

come fai con i giovani sognatori ambiziosi
quando affrontano sui tuoi fianchi
l'orribile tristezza del tramonto enorme
che si sganascia a ridere a crepappelle, talvolta,
in un gran terremoto!

Io non temo nè i simboli, nè le minacce dello spazio,
che può a piacer suo seppellir le città,
sotto mucchi di rame o di oro, o di grumi di sangue!

Io sono il futurista possente e invincibile,
tratto in alto da un cuore instancabile e duro.

E' perciò che mi siedo alla tavola dell'Aurora
per saziarmi al suo sfoggio di frutti multicolori.
Schiaccio i meriggi, fumanti piramidi di bombe,
scavalco i tramonti, eserciti cannoneggiati in fuga,
e mi trascino dietro
i sanguinanti crepuscoli nostalgici.

Etna, chi mai potrà danzare meglio di me
e dondolarsi sulla tua bocca selvaggia
che muggia a mille metri sotto i miei piedi?...
Ecco: scendo e m'immergo nel tuo fiato solfidrico,
tra i globi colossali dei tuoi fumi rossigni
e tra il pesante rimbombo echeggiante
dei tuoi polmoni che crollano
come le mura di una città sotterranea!

F. T. MARINETTI

Da: Il Monoplano del Papa

(1912)

Traduz. dal francese, di DECIO CINTI

ARMANDO MAZZA

A Venezia.

Anch'io ti amai,
Venezia, sinistra città
che ora scatti, irta d'odio,
contro di noi,
come una vecchia podagrosa
scombussolata dal festoso irrompere
di cento scolari in vacanza!
Anch'io languii, stupidamente, estasiato
nella tua atmosfera d'ospedale,
anch'io mi cullai con delizia
nell'alito sonnifero
dei tuoi neri canali!
Or ti detesto,
lavato dalle mie vecchie fantasie,
e mi ribello con gioia
alle tue mani lugubri d'infermiera!

I tuoi canali son fogne,
le tue case latrine...
Il sole nauseato
per poco tempo ancora leccherà
il polveroso zucchero

dei tuoi merletti marmorei !

Cortigiana troppo prodiga
di piaceri monotoni,
oggi l'accosci estenuata
nel tuo lurido albergo
vantato inutilmente
dal rosso Baedeker tedesco...
E noi finalmente ridiamo
a crepapelle, o Venezia,
del tuo fasto da operetta !
Ciangottii d'acqua sporca,
insidie vili di pozzi,
pugnali di cartone,
maschere scolorite,
serenate di lattemiele !...

Io più non vedo in te, vecchia Venezia,
che le facciate di cartapesta
dei tuoi palazzi da burattini !
Io più non vedo sulle tue acque
che un galleggiar d'alghe
e lungo i tuoi muri, coperti
di putridi licheni,
lo scivolar di nere gondole sfiancate
come bagasce a nuoto.

Estuario di mota
che al sol vapora, incensiere
di tristezza e di noia,
verrà, verrà il giorno
che ti vedrem rosseggiare

finalmente di sangue,
nella ruina delle tue forme antiche!
Non più idillii di pipistrelli e di colombi
accoglierai,
nè più i navigli
del commercio e della guerra
si deturperanno nel tuo specchio fosco!

Ringiovanisci, se puoi,
al soffiare del gran vento futurista
che le dighe infrange
e sconvolge gli stagni del vecchio sapere,
e le mummie impantana,
e rompe il dorso alle consuetudini,
ed alle tradizioni!

Ruggono i cantieri e li recinge
l'ansito del mare
disfrenando ritmi possenti;
dai fumaioli eretti
s'effonde l'anima dei forni,
crateri accesi, con giochi di faville;
il maglio vibra i suoi colpi secchi,
con insistenza fatta Volere,
sulle fibre lucenti dei metalli
arroventati nel grembo delle forge
voraci e sanguigne;
la lima stride
una canzone eterna di tagliente ironia;
Sbuffano i mantici capaci;
s'accorda l'orchestra dei martelli
al sibilo delle sirene inebriate.
Fontane di luce, argenteo cascate,

solchi incendianti, scudi iridescenti,
vertigine di raggi...

Or questo ti concedi, Venezia!

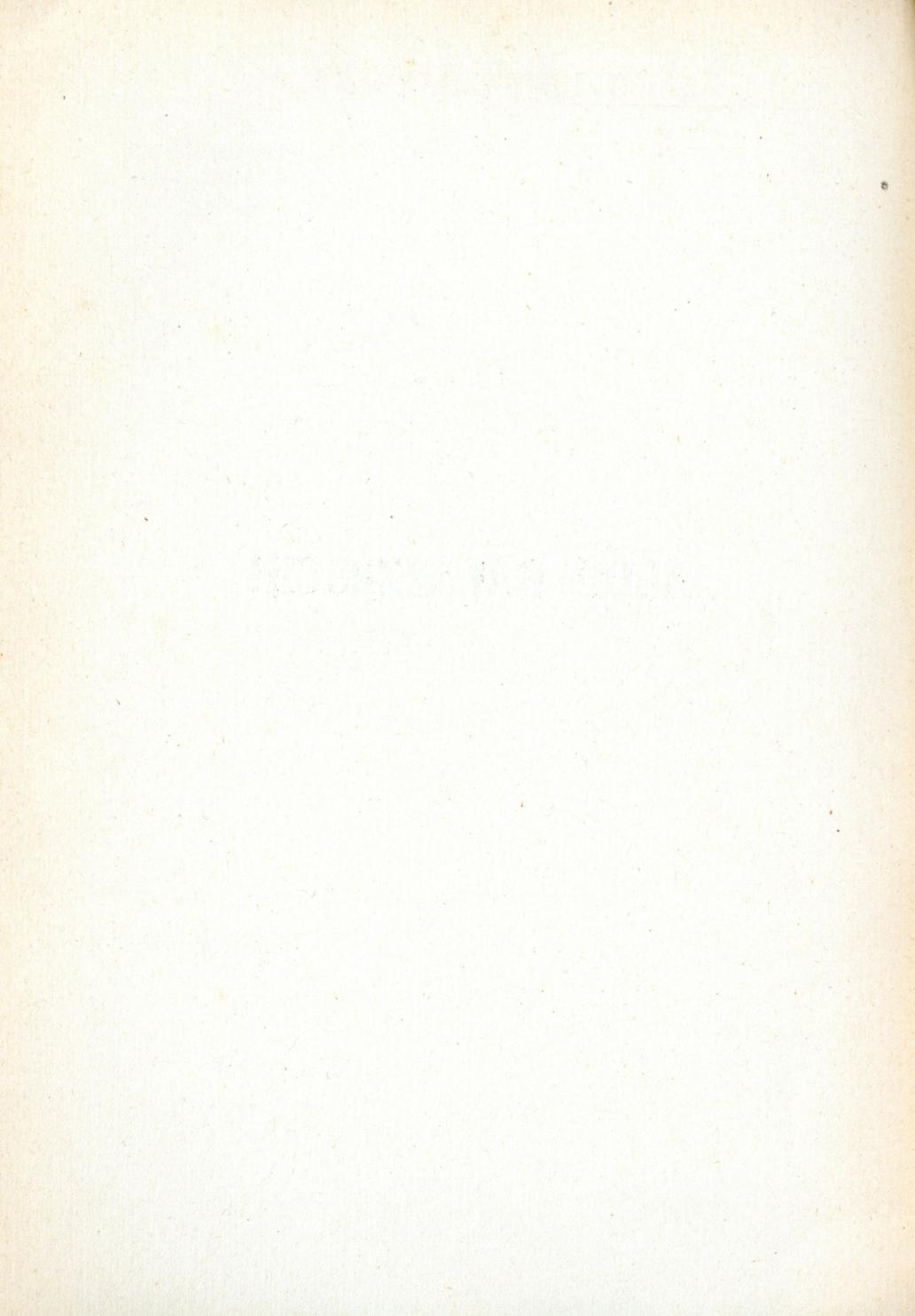
Non più la decrepita Luna
su te prolungherà le sue lente
masturbazioni di luce!

La rimpiangi?

Il piccone possente, e, se non basta,
la nitroglicerina
ti rovescino dunque nel mare,
e finalmente scocchi la tua ora di morte,
anima marcia di vecchia beghina!

ARMANDO MAZZA

ALDO PALAZZESCHI



Rio Bo.

Tre casettine
dai tetti aguzzi,
un verde praticello,
un esiguo ruscello: Rio Bo,
un vigile cipresso.
Microscopico paese, non è vero?
paese da nulla, ma però,
c'è sempre di sopra una stella,
una grande magnifica stella,
occhieggia colla punta del cipresso
di Rio Bo.
Una stella innamorata! Chi sa
se nemmeno ce l'ha
una grande città.

ALDO PALAZZESCHI

Dal volume: Poemi

La fontana malata.

Clof, clop, cloch,
cloffete,
cloppete,
clocchete,
chchch...
E' giù nel
cortile,
fontana
malata ;
che spasimo,
sentirla
tossire!
Tossisce,
tossisce,
un poco
si tace,
di nuovo
tossisce.
Mia povera
fontana,
il male
che ài
il core
m'è preme.

Si tace,
non getta
più nulla,
si tace,
non s'ode
romore
di sorta...
Che forse...
che forse
sia morta?
Che orrore!
Ah, no!
Rieccola,
ancora
tossisce.
Cluf, cluf, **cluf**,
cluffete,
cloppete,
clocchete,
chchch...
La tisi
l'uccide.
Dio Santo,
quel suo
eterno
tossire
mi fa
morire,
un poco
ma tanto!
Che lagno!
Ma Habel,
Vittoria!
Correte,
chiudete
la fonte,

mi uccide
quel suo
eterno
tossire !
Andate,
mettete
qualcosa
per farla
finire,
magari...
morire !
Madonna !
Gesù !
Non più,
non più !
Mia povera
fontana,
col male
che ài,
finisci,
vedrai,
che uccidi
me pure.
Clòf, clòp, clòch,
clòffete,
clòppete,
clòcchete,
chchch....

ALDO PALAZZESCHI

Dal volume: Poemi

Lo specchio.

Là, in un angolo della mia stanza,
è un sudicio vecchissimo specchio
ovale, una luce oscena che riflette
male abbastanza.

Cosa mi guardi, brutto sfacciato d'uno specchio?

Cosa mi guardi? Cosa ti credi,
ch'io abbia paura di te,
sudicissimo indumento vecchio?

Un dì o l'altro ti faccio in mille pezzi, vedi!

Sfacciato! Ti credi di prender
la mia faccia, perchè la tua
ti manca, la mia poverina
è bianca, ma la tua, che non ài,
e quella d'un più sudicio
stagno vecchio.

Là sempre quella faccia
impassibile, uguale, nell'angolo
della mia stanza quella luce
che riflette male.

La mia è uguale sempre,

la tua è sempre uguale,

qual'è la nostra, quale?

Lo sai tu? Lo so io?

T'odio! e talora, ahimè, t'amo.

con tutto l'odio mio!

E t'avvicino, vincendo

la stomachevole ripugnanza
della presenza oscena
che vuoi tenere dentro la mia stanza.
Bianco sei tu, bianco son io.
M'avvicino impassibile, e tu
impassibile ti fai avvicinare.
Di', mi rifletti o mi rigetti?
Tu mi fai vedere un uomo
che mi fa pietà!
Che faccia bianca!
Tutto uguale il volto!
Se chiudo gli occhi
quell'uomo costà
mi sembra morto.
Che uniformità di bianco
su quella faccia!
tutta impastata e infarinata,
come quella d'un piccolo pagliaccio
inconsco della sua vestitura
e della sua truccatura
messagli per necessità.
Sotto l'occhio sinistro
il palpito si vede
d'una stella rossa,
che per la sua vivacità
sembra continuamente mossa.
E' strano un pochino
veramente vedere
in un cielo di biacca
una stella di rubino.
Quei capelli rossi,
rossi e ricciuti!
L'attaccatura alla fronte
non potrebbe essere più bella,
ogni ciocca si parte
per una via a capriccio

e finisce in un anello
o in un riccio.
Quell'enorme mantello
rosso mi abbaglia gli occhi —
Ho paura... t'odio, specchio vile,
cosa mi fai vedere?
Un uomo che mi fa
paura, un uomo
tutto rosso, che orrore!
Via quell'uomo, via quell'uomo,
specchiaccio maledetto!
No, guarda:
voglio riavvicinarmi a te,
voglio vincere l'orrore...
Guarda: ci ritorno,
forse nuove e lunghe ore,
forse tutto un giorno
con te, mio strano compagno.
Dimmi, che vita vivi tu?
Che vita vivo io?
Strane vite tutte e due!
Perchè mi fai vedere un uomo
che mi mette paura?
Perchè lo fai?
Io non ti guardo per veder me, sai?
Io ti guardo per veder te.
Ti guardo perchè t'odio,
e perchè t'amo, ahimè!
Io t'odio perchè ti guardo,
t'odio perchè se ti guardo non ti vedo,
t'odio perchè non ti credo.
Perchè non mi dici allora
se quello che tu mi fai vedere
son veramente io?

Habel Nassab.

Habel Nassab, sei bello tu,
con quegli enormi calzoncioni blu!
E' il fido, il solo,
il fido custode, il solo compagno.
Il solo che trova
dischiusa ogni porta
davanti al suo passo
qua dentro.
Mi segue e non sento il suo passo,
siccome un pensiero cammina,
un dolce pensiero che guarda
con occhi di calma e di gioia.
Io dormo, egli veglia ai piedi del letto,
di raro egli dorme, brev'ora.
Mi guarda sereno,
mi segue, mi serve.
Non cenno, non sillaba
ad Habel bisogna.
Non parla, cogli occhi soltanto mi parla,
cogli occhi gli parlo.
Io prego,
io son genuflesso dinanzi al mio altare,
mi guarda commosso;
talora mi volgo,

gli scuopro sugli occhi i bagliori lucenti,
talora grandissime lagrime
s'avanzan sugli occhi di Habel,
s'ingrossan, si fanno convesse
siccome una lente,
mi fanno d'un tratto vedere
intero l'immenso mistero d'Oriente.
Oh, gli occhi di Habel !
I palpiti verdi smaglianti dell'acque,
l'azzurro del cielo, del mare profondo,
e l'arido biondo di sabbie
che dan lo sconforto,
che dicon di sguardi perduti
dinanzi al mistero d'ignoto infinito.
Ei pure talora s'indugia a pregare,
pregare il suo Dio,
(e non ò anch'io il mio ?)
Talora... talora...
non so... ma la calma
si parte dal core,
non so che mi prende,
non so che mi sento...
bruciare negli occhi imperiose
le lagrime... un nodo a la gola...
la pena il core mi preme, mi serra,
smarrisco la luce che guida e che tiene,
e grida d'angoscia prorompon
dal petto, e grido, e grido :
Vogl'ire ! Vogl'ire lontano !
La vo' far finita l'orribile vita !
La vo' far finita l'orribile vita !
Aprire la sudicia porta,
sbarrare il coperchio del cofano
e gli ori pigliarmi,
vogl'ire nel mondo, nel mezzo a la vita,
voglio essere uomo, amante, guerriero,

vogli're lontano a gioire!
Mi guarda, mi guarda,
s'avanzan sugli occhi del fido
le lagrime grandi,
si fanno convesse
siccome una lente,
mi fanno d'un tratto vedere
intero, il grande mistero d'Oriente!
No, Habel, non piangere,
ritorna la calma, sta' certo,
lo sai... rimango, rimango.
E tornan le braccia
sul corpo cadenti,
ritorna lo sguardo al suo sonno,
le lagrime vedo negli occhi
di Habel rientrare, rientrare.
Rimango, rimango, sta' certo.
La pena di Habel
la calma rimena al mio spirito intera.
Habel Nassab, sei bello tu,
con quegli enormi calzoncioni blu!

ALDO PALAZZESCHI

Dal volume: Poemi

L'incendiario.

In mezzo alla piazza centrale
del paese,
è stata posta la gabbia di ferro
con l'incendiario.

Vi rimarrà tre giorni
perchè tutti lo possano vedere.
Tutti si aggirano torno torno
all'enorme gabbione,
durante tutto il giorno
centinaia di persone.

- Guarda un pochino dove l'anno messo!
- Sembra un pappagallo carbonaio.
- Dove lo dovevano mettere?
- In prigione addirittura.
- Gli sta bene di far questa bella figura!
- Perchè non gli avete preparato
un appartamento di lusso?
- Così bruciava anche quello!
- Ma nemmeno tenerlo in questa gabbia!
- Lo faranno morire dalla rabbia!
- Morire! E' uno che se la piglia!
- E' più tranquillo di noi!
- Io dico che ci si diverte.

- Ma la sua famiglia ?
— Chi lo sa da che parte del mondo è venuto !
— Questa robaccia non à mica famiglia !
— Sicuro, è roba allo sbaraglio !
— Se venisse dall'inferno ?
— Povero diavolaccio !
— Avreste anche compassione ?
Se v'avesse bruciata la casa
non direste così.
— La vostra, l'à bruciata ?
— Se non l'à bruciata
poco c'è corso.
A' bruciato mezzo mondo
questo birbacchione !
— Almeno, vigliacchi, non gli sputate addosso,
infine è una creatura !
— Ma come se ne sta tranquillo !
— Non à mica paura !
— Io morirei dalla vergogna !
— Star lì in mezzo, alla berlina !
— Per tre giorni !
— Che gogna !
— Dio mio che faccia bieca !
— Che guardatura da brigante !
— Se non ci fosse la gabbia
io non ci starei !
— Se a un tratto si vedesse scappare ?
— Ma come deve fare ?
— Sarà forte, quella gabbia ?
— Non avesse da fuggire !
— Dai vani dei ferri non potrà passare ?
Questi birbanti si sanno ripiegare
in tutte le maniere !
— Che bel colpo, oggi, la polizia !
— Se non facevan presto a accaparrarlo,
ci mandava tutti in fumo !

- Si meriterebbe altro che berlina !
— Quando l'anno interrogato,
à risposto ridendo
che brucia per divertimento.
— Dio mio, che sfacciato !
— Ma che sorta di gente !
— Io lo farei volentieri a pezzetti.
— Buttatelo nel fosso !
— Io gli voglio sputare
un'altra volta addosso !
— Se bruciassero un po' lui
perchè ridesse meglio !
— Sarebbe la fine che si merita !
— Quando sarà in prigione scapperà,
è talmente pieno di scaltrezza !
— Peggio d'una faina !
— Non vedete che occhi che à ?
— Perchè non lo buttano in un pozzo ?
— Nel cisternone del comune !
— E ci sono di quelli
che avrebbero pietà !
— Bisogna esser roba poco pulita
per aver compassione
di questa sorta di persone !
- Largo ! Largo ! Largo !
Ciarpame ! Piccoli esseri
dall'esalazione di lezzo !
Fetido bestiame !
Ringollatevi tutti
il vostro sconcio pettegolezzo,
e che vi strozzi nella gola !
Largo ! Sono il poeta !
Io vengo di lontano,
il mondo ò traversato,
per venire a trovare

la mia creatura da cantare!
Inginocchiatevi, marmaglia!
Uomini che avete orrore del fuoco,
poveri esseri di paglia!
Io sono il sacerdote,
questa gabbia è l'altare,
quell'uomo è il Signore!

Il Signore tu sei,
al quale rivolgo,
con tutta la devozione
del mio cuore,
la più soave orazione.
A te, soave creatura,
giungo ansante, affannato,
ò traversato rupi di spine,
ò scavalcato alte mura!
Io ti libererò!
Fermi tutti, v'ò detto!
Tenete la testa bassa,
picchiatevi forte nel petto,
è il *confiteor* questo,
della mia messa!
T'anno coperto d'insulti
e di sputacchi,
quello sciame insidioso
di piccoli vigliacchi!
Ed è naturale che da loro
tu ti sia fatto allacciare:
quegl'insetti immondi e poltroni
sono lividi di malefica astuzia.
Circola per le loro vene
il sangue velenoso.
E tu, grande anima
non potevi pensare
al piccolo pozzo che t'avevan preparato,

ci dovevi cascare.
Io ti son venuto a liberare !
Fermi tutti !
Ti guardo dentro gli occhi
per sentirmi riscaldare.

Rannicchiato sotto il tuo mantello
tu sei senza parole,
come la fiamma: colore, e calore !
E quel mantello nero
te l'àn gettato addosso
gli stolidi uomini, vero ?
perchè non si veda che sei tutto rosso ?
Oppure te lo sei gettato da te,
per ricuoprire un poco
l'anima tua di fuoco ?
Che guardi all'orizzonte ?
Se s'alza una favilla
Dimmi, non sei riuscito a trafugare
l'ultimo zolfino ?
Ti si legge negli occhi !
Ma ti saltan dagli occhi le faville,
a cento, a cento, a mille !
Tu puoi cogli occhi
bruciare tutto il mondo !
T'à creato il sole,
che bruci al sol guardarti?

Quando tu bruci
tu non sei più l'uomo,
il Dio tu sei !
Mi sento correr per le vene un brivido.
Ti vorrei vedere quando abbruci,
quando guardi le tue fiamme;
tutte quelle bocche,
tutte quelle labbra,

tutte quelle lingue,
non vengono a baciarti tutte?
Non sono le tue spose
voluttuose?
Bello, bello, bello... e Santo!
Santo! Santo!
Santo quando pensi di bruciare,
Santo quando abbruci,
Santo quando le guardi,
le tue fiamme sante!

E voi, rimasti pietrificati dall'orrore,
pregate, pregate a bassa voce,
orazioni segrete.
Anch'io, sai, sono un incendiario,
un povero incendiario che non può bruciare,
e sono come te in prigione.
Sono un poeta che ti rende omaggio,
da povero incendiario mancato,
incendiario da poesia.
Ogni verso che scrivo è un incendio.
Oh! Tu vedessi quando scrivo!
Mi par di vederle, le fiamme,
e sento le vampe, bollenti
carezze al mio viso.
Incendio non vero
è quello ch'io scrivo,
non vero seppur è per dolo.
Han tutte le cose la polizia,
anche la poesia.

Là sopra il mio banco ove nacque,
il mio libro, come per benedizione
io brucio il primo esemplare,
e guardo avido quella fiamma,
e godo, e mi rinvivo,

e sento salirmi il calore alla testa
come se bruciasse il mio cervello.
Come mi sento vile innanzi a te!
Come mi sento meschino!
Vorrei scrivere soltanto per bruciare!
Nel segreto delle mie stanze
passeggio vestito di rosso,
e mi guardo in un vecchio specchio,
pieno di ebbrezza,
come fossi una fiamma,
una povera fiamma che aspetta...
il tuo riflesso!
Fuori vado vestito di grigio,
ovvero di nessun colore,
c'è anche per le vesti una polizia,
come per le parole.
E quella per il fuoco
è tremenda, accanita,
gli uomini àno orrore delle fiamme,
gli uomini seri
per questo àno inventato i pompieri.

Tu mi guardi, senza parlare,
tu non parli,
e i tuoi occhi mi dicono:
— Uomo, poco farai tu che ciarli. —
Ma fido in te!
T'apro la gabbia, va!
Guardali, guardali, come fuggono!
Sono forsennati dall'orrore,
la paura gli à tutti impazzati.
Potete andare, fuggite, fuggite,
egli vi raggiungerà!
E una di queste mattine,
uscendo dalla mia casa,
fra le consuete catapecchie,

non vedrò più le vecchie
reliquie tarlite,
così gelosamente custodite
da tanto tempo!
Non le vedrò più!
Avrò un urlo di gioia!
Ci sei passato tu!
E dopo mi sentirò lambire le vesti,
le fiamme arderanno
sotto la mia casa...
Griderò, esulterò,
m'avrai data la vita!
Io sono una fiamma che aspetta!

Va, passa fratello, corri, a riscaldare
la gelida carcassa
di questo vecchio mondo!

ALDO PALAZZESCHI

Dal volume: L'Incendiario

Le beghine.

Frammenti di penne di struzzo,
tentennanti
polverose, intignate,
su piccoli cestini
in forma di nido d'uccello ;
questa è un dipresso
la forma del loro cappello.
Roselline consumate, scolorite,
indecifrabili tinte,
stinte e ritinte ;
fiorellini impossibili,
a ciuffettini a mazzettini,
velettine come ragnatele,
tutte bucherellate,
su sulla fronte rialzate
e molto tirate ;
di dietro un nodino
col suo ciondolino.
O cappelli in forma
di piatto regolare,
proprio nel mezzo
un pennacchio strano,
la punta d'una vecchia
penna di fagiano

messa tutta per ritto.
Pennine di galline,
di tacchino, di galletto,
di cappone, tutto tutto sta bene
sopra i capelli delle beghine.

Mantiglie di vecchio pizzo,
con guarnizioni di gè,
di tibet, a sproni di velluto,
a guaine, con galicine
di piccole trine.

Giacchetti pieni di fianchette,
e con gala alla vita,
sul petto, e sopra le spalle.

Sottane con cresse,
avanzi di cerchi qua e là,
rimasugli di tornù,
tutte bellissime cose
che non si vedono più
che alle beghine.

Alcuna, per suprema dedizione,
veste alla foggia dei preti,
col suo bravo collare ;
qualcuna con compassata
serietà monacale.

Ma tutte, tutte
siete un pochino studiate.
Come mi piace di guardarvi !
Vi aggirate, vi aggirate
piene di compunzione,
d'importanza e di pratica,
piene di etichetta,
per la vostra reggia prediletta.
Fra gli ori, fra i damaschi,
i pizzi degli altari,
i doppiieri, i candelabri,

andate e venite
come in casa vostra.

Inchini secchi
di gambe irrigidite.
Mi sembra di sognare
alle decrepite reggie
di spodestati re centenari,
che tutto crepita crepita.
V'alzate, andate, venite,
v'inchinate, v'inchinate,
vi ringinocchiate.

Le vostre facce
sono pugni di rughe,
i vostri colli sbucano,
si muovono fra i cenci,
come colli di tartarughe.
I vostri occhi quilquiano
dalle infossature
con fare di puntiglio,
di sussiego, di piccosità,
di superiorità
per la vostra interiore
grande sicurezza.

Dite, nella purità
siete così avvizzite,
o nel vizio?
Come riconoscere
dai vostri avanzi?
Eppure siete ancora civette!
Vi ungete, vi tingete malamente
gli ultimi capelli,
portate finte trecce,
riccioli finti, tinti

d'un altro colore ;
avete il vestito per le feste,
e le feste siete meste,
meste e cocciute ;
la gente che riempie
la chiesa di colori
vi urta, vi dà noia...
Non è più la vostra casa
dove dovete regnare,
la vostra reggia,
perchè in ognuna di voi
c'è un fondo di regalità grottesca.
Camminate a saltelli,
o nella massima compostezza,
taluna stampellando per la gotta,
talaltra con un far da piruette,
con mosse paralitiche del capo.

Cosa foste ? Cosa siete ?
Vecchie cameriere pensionate ?
Dame decadute ?
Taluna di voi non fu ballerina,
taluna cocotte ?
Come siete ridotte !
V'intanaste nell'ostinazione
della purità, o nessuno vi volle ?
O conosceste bene l'amore ?
Ecco il mistero
che m'interessa in voi.
L'amore ! Voi !
Quanti anni sono ormai ?
Io penso a denudarvi,
cavarvi i vecchi giacchetti sbiaditi ;
i sudici panciotti
che v'ammassate addosso
per la paura delle polmoniti,

spogliarvi, spogliarvi
di quel sudicio fasciame,
e avervi nude dinanzi,
Gobbe, torte, mostruose,
farvi rinascere per un istante solo
un brivido del più orribile desiderio,
vedervi ballettare dinanzi sconciamente,
stampellare ridendo aizzate.

Le più vergini vorrei,
magari quella
che non fu toccata mai,
e darvi i miei vent'anni!
Sentirvi sotto cigolare,
stridere, cricchiolare;
schiacciarvi, pestarvi,
darvi la più orribile gioia,
il più feroce martirio!

(Le vostre bocche
sdentate, sinuose,
mi fanno vedere
libidini mostruose.)

Contaminarvi tutte,
tutte, darvi odio, amore, scherno,
perdervi, gettare in un sol pugno,
al vento, tutte le vostre preghiere,
eppoi lasciarvi ridendo!

Via! Via! Via!

Cosa vedo dinanzi? Chi?

Nuda dinanzi a me,
la madre di mia madre,
la vecchia...

No! lo giuro!

Non le ò mai toccate, le beghine...

Mi piace solamente di guardarle.

Dal volume: L' Incendiario

ALDO PALAZZESCHI

La morte di Cobò.

Cobò è morto,
e non gli possono fare il trasporto ;
e quello che più rabbia fa,
è che nessuno avrà
la grande eredità.

Attorno alle altissime mura
che circondano il castello di Cobò,
gira e rigira la gente
nella massima paura.

Vengono dal castello
le grida più disparate,
cori altissimi infernali,
di centinaia di animali.

La gente gira attorno le mura,
sempre pronta per scappare,
nella massima paura.

— Se venisse fuori quella scimmiona in livrea
che ogni tanto s'affacciava alla porta ?

— Dio mio ! Uh ! Uh !

Com'è che non s'affaccia più ?

— A quest'ora sarà morto !

— E tutto questo chiasso chi lo fa ?

— Che po' po' di diavoletto !

- Ma che succederà ?
- Gente mia, che fracasso !
- Non sentite che fetore ?
- Chi sa là dentro quanti ne muore di quegli animalacci !
- Accidenti a quel matto di Cobò !
- Lo sapete ? Io lo so come andrà a finire, che con questo lasciare, con questo aspettare, finiranno per appestare mezzo mondo !
- Ditelo voi come si deve fare.
- Buttar dentro delle bombe o granate, e sparare, e che bruci ogni cosa ! All'inferno la roba e Cobò !
- Se non ci volete stare ve ne dovete andare.
- Gesù Maria !
- Può venir fuori qualche epidemia.
- Chi sa di che malaccio è morto !
- Ma la polizia, la polizia...
- A quest'ora tutte quelle bestiacce ànno mangiato ventimila Cobò !
- Chi sa da quanti giorni è morto !
- Se saltasse fuori un cane con in bocca un pezzo di Cobò ?
- Si sapeva come doveva andare a finire, gli sta bene a quel matto di Cobò, di finire mangiato dalle bestie, quando gli uomini àn di quelle teste...
- Se venisse fuori l'orso ?
- Se ci desse qualche morso ?
- Accidenti a Cobò !
- Dalla porta non possono uscire perchè l'anno fatta sbarrare.
- Ma posson saltar fuori dalle mura,

le scimmie si sanno tanto bene arrampicare.

— Mamma mia che paura!

— Buttateci dentro il fuoco!

— E tutti quei gran soldi chi gli piglia?

— Non aveva una famiglia?

— Nessuno. Dicon che fosse figlio
d'un imperatore.

— Di chi, di Napoleone?

— Ma che c'entra Napoleone!

— Aveva l'oro a sacca,

e tutta la casa

piena di cassoni di fogli da mille!

— E ora chi gli piglia?

— Chi sa come riducono quella povera roba
quei maledetti animali!

— Buttategli da mangiare,

eppoi fateli scappare

quando sono bene sfamati.

e qualcuno può rimaner nascosto.

— Ma sarà pieno di cani arrabbiati,

— Ce n'eran di quelle vestite da monaca,
da prete, da militare, tante da servitore,
da cuoco...

— E tutte quelle maledette scimmie?

— Dategli fuoco, dategli fuoco!

— Ecco una ronda di civette!

— Guardate quante!

Si segna la gente.

Uomini, disse agli uomini Cobò,
non mi avete voluto vivo,
non mi potrete avere
quando morirò.

Io detti agli uomini il mio oro
a piene mani, e gli uomini

m'insultarono
perchè non n'ebbero abbastanza.
Io risparmiar il mio oro,
e gli uomini m'insultarono.
Passai, uomini, a piedi, fra voi,
umile fratello vostro,
v'incontrai la sera
quando tornavate dal lavoro,
e i miei occhi vi dicevano
che vi avrei dato tutto il mio oro,
se mi aveste amato.
M'insultaste, e mi diceste
che non avevo lavorato.
Passai fra voi coi miei cocchi dorati ;
e voi gettaste insulti e sputi
sopra i miei passi,
mi lanciaste anche dei sassi.
Sulla piazza gridai,
e fui insultato,
I miei uomini mi chiamarono
duramente, padrone,
nessuno mi chiamò fratello.
Vollì amare alcuno
di quei deliziosi trastulli
che sono le fanciulle ;
pensai di potere avere
una di quelle piccole bocche di rosa,
quelle piccole mani dai petali
morbidi, soavi di tepore ;
esse non mi accordarono il loro amore,
e mi spregiarono per la mia bruttezza.
Si dettero a me per il mio denaro.

Tornando a casa, Cobò,
dopo il rifiuto degli uomini, trovò

i suoi cani che gli corsero incontro
e gli fecero festa.

Le sue scimmie lo accarezzarono
maternamente,
o come delle buone sorelle,
e gli passarono le mani nei capelli,
come delle compagne dolci.
e lo rallegrarono un poco
coi loro scambietti,
e i galli col loro canto,
e l'orso gli venne a ballare
dinanzi bonariamente.

Di voi sarò, solo di voi,
e si rinchiuso nel suo castello,
non vedrò più un uomo,
sarò di voi, voi mi amerete
finchè vi darò da mangiare,
poi mangerete me.
Gli uomini che sfamavo,
mi volevan mangiare
anche quando gli avevo bene sfamati.

Disse Cobò:
venite tutti qua dentro,
e di voi sarò,
vostro sarà tutto l'oro.
Uomini che non m'avete
voluto vivo,
non mi potrete avere
quando morirò.

Chicchichirichi! chicchichirichi!
Ecco il dì!
Cantano i galli di Cobò.

Il vecchio Cobò è sul suo letto
che muore fra poche ore.

Povero Cobò! Povero Cobò!
Ciangottano i suoi pappagalli:
Addio Cobò! Addio Cobò!

E le galline: cocococodè:
Oggi è per te, cocococodè:
Cobò ci sei te.

E le tortore piene di malinconia
si sono radunate in un cantuccio:
glu... glu... glu...
non ti vedremo più.

E i cani si aggirano mesti,
colla coda ciondoloni,
mugolando: baubaubò,
addio papà Cobò.

E le cornacchie: gre gre gre
anche te, anche te.

Nella stanza le scimmie non riposano.
Tastano il polso e la fronte di Cobò,
gli tirano su i guanciali,
gli rimboccano i lenzuoli
Una, mescola del tamarindo in fretta,
una gli fa il massaggio sui ginocchi,
una piange in un cantuccio,
(Cobò straluna gli occhi)
e si rasciuga le lagrime comicamente.

E i pappagalli: povero Cobò!

E i gatti e i cani
giacciono ai piedi del letto
malinconicamente.

Una scimmia va e viene,
vestita da dottore,
colla tuba in mano.

Cobò muore.
Una vestita da prete,
si butta su la stola.
Cobò non vede più,
brancola colle mani,
e gli van sotto i suoi cani
cercando l'ultime carezze tremanti.
Solleva la testa, una scimmia
lo sorregge,
quella vestita da prete
ogni tanto gli unge i piedi,
una vestita da scaccino,
colla berretta in testa,
sta fissa per aspettare
di andare a suonar le campane.
Cobò dà un gemito... e cade.
Si ritraggono dal letto
in un fremito tutte le bestie,
e restan ferme a guardare.
Uno scimmione in livrea apre la finestra.

I cani sotto al letto distesi
emetton dei gemiti lunghi,
e i pappagalli: Povero Cobò!
Povero Cobò!
Giunge per la finestra
uno stormo di civette.

Le scimmie intanto si rianno
dalla disperazione.
Una raccomoda il letto
attorno al morto padrone,
una smette di piangere
e va ad aprire il cassettono;
un'altra trae fuori pezzi d'oro,

ci dovevi cascare.
Io ti son venuto a liberare!
Fermi tutti!
Ti guardo dentro gli occhi
per sentirmi riscaldare.

Rannicchiato sotto il tuo mantello
tu sei senza parole,
come la fiamma: colore, e calore!
E quel mantello nero
te l'àn gettato addosso
gli stolidi uomini, vero?
perchè non si veda che sei tutto rosso?
Oppure te lo sei gettato da te,
per ricuoprire un poco
l'anima tua di fuoco?
Che guardi all'orizzonte?
Se s'alza una favilla
Dimmi, non sei riuscito a trafugare
l'ultimo zolfino?
Ti si legge negli occhi!
Ma ti saltan dagli occhi le faville,
a cento, a cento, a mille!
Tu puoi cogli occhi
bruciare tutto il mondo!
T'à creato il sole,
che bruci al sol guardarti?

Quando tu bruci
tu non sei più l'uomo,
il Dio tu sei!
Mi sento correr per le vene un brivido.
Ti vorrei vedere quando abbruci,
quando guardi le tue fiamme;
tutte quelle bocche,
tutte quelle labbra,

tutte quelle lingue,
non vengono a baciarti tutte?
Non sono le tue spose
voluttuose?
Bello, bello, bello... e Santo!
Santo! Santo!
Santo quando pensi di bruciare,
Santo quando abbruci,
Santo quando le guardi,
le tue fiamme sante!

E voi, rimasti pietrificati dall'orrore,
pregate, pregate a bassa voce,
orazioni segrete.
Anch'io, sai, sono un incendiario,
un povero incendiario che non può bruciare,
e sono come te in prigione.
Sono un poeta che ti rende omaggio,
da povero incendiario mancato,
incendiario da poesia.
Ogni verso che scrivo è un incendio.
Oh! Tu vedessi quando scrivo!
Mi par di vederle, le fiamme,
e sento le vampe, bollenti
carezze al mio viso.
Incendio non vero
è quello ch'io scrivo,
non vero seppur è per dolo.
Han tutte le cose la polizia,
anche la poesia.

Là sopra il mio banco ove nacque,
il mio libro, come per benedizione
io brucio il primo esemplare,
e guardo avido quella fiamma,
e godo, e mi ravnivo,

e sento salirmi il calore alla testa
come se bruciasse il mio cervello.
Come mi sento vile innanzi a te!
Come mi sento meschino!
Vorrei scrivere soltanto per bruciare!
Nel segreto delle mie stanze
passeggio vestito di rosso,
e mi guardo in un vecchio specchio,
pieno di ebbrezza,
come fossi una fiamma,
una povera fiamma che aspetta...
il tuo riflesso!
Fuori vado vestito di grigio,
ovvero di nessun colore,
c'è anche per le vesti una polizia,
come per le parole.
E quella per il fuoco
è tremenda, accanita,
gli uomini àno orrore delle fiamme,
gli uomini seri
per questo àno inventato i pompieri.

Tu mi guardi, senza parlare,
tu non parli,
e i tuoi occhi mi dicono:
— Uomo, poco farai tu che ciarli. —
Ma fido in te!
T'apro la gabbia, va!
Guardali, guardali, come fuggono!
Sono forsennati dall'orrore,
la paura gli à tutti impazzati.
Potete andare, fuggite, fuggite,
egli vi raggiungerà!
E una di queste mattine,
uscendo dalla mia casa,
fra le consuete catapecchie,

non vedrò più le vecchie
reliquie tarlute,
così gelosamente custodite
da tanto tempo!
Non le vedrò più!
Avrò un urlo di gioia!
Ci sei passato tu!
E dopo mi sentirò lambire le vesti,
le fiamme arderanno
sotto la mia casa...
Griderò, esulterò,
m'avrai data la vita!
Io sono una fiamma che aspetta!

Va, passa fratello, corri, a riscaldare
la gelida carcassa
di questo vecchio mondo!

ALDO PALAZZESCHI

Dal volume: L'Incendiario

Le beghine.

Frammenti di penne di struzzo,
tentennanti
polverose, intignate,
su piccoli cestini
in forma di nido d'uccello ;
questa è un dipresso
la forma del loro cappello.
Roselline consumate, scolorite,
indecifrabili tinte,
stinte e ritinte ;
fiorellini impossibili,
a ciuffettini a mazzettini,
velettine come ragnatele,
tutte bucherellate,
su sulla fronte rialzate
e molto tirate ;
di dietro un nodino
col suo ciondolino.
O cappelli in forma
di piatto regolare,
proprio nel mezzo
un pennacchio strano,
la punta d'una vecchia
penna di fagiano

messa tutta per ritto.
Pennine di galline,
di tacchino, di galletto,
di cappone, tutto tutto sta bene
sopra i capelli delle beghine.
Mantiglie di vecchio pizzo,
con guarnizioni di gè,
di tibet, a sproni di velluto,
a guaine, con galicine
di piccole trine.
Giacchetti pieni di fianchette,
e con gala alla vita,
sul petto, e sopra le spalle.
Sottane con cresse,
avanzi di cerchi qua e là,
rimasugli di tornù,
tutte bellissime cose
che non si vedono più
che alle beghine.
Alcuna, per suprema dedizione,
veste alla foggia dei preti,
col suo bravo collare;
qualcuna con compassata
serietà monacale.

Ma tutte, tutte
siete un pochino studiate.
Come mi piace di guardarvi!
Vi aggirate, vi aggirate
piene di compunzione,
d'importanza e di pratica,
piene di etichetta,
per la vostra reggia prediletta.
Fra gli ori, fra i damaschi,
i pizzi degli altari,
i doppiieri, i candelabri,

andate e venite
come in casa vostra.

Inchini secchi
di gambe irrigidite.
Mi sembra di sognare
alle decrepite reggie
di spodestati re centenari,
che tutto crepita crepita.
V'alzate, andate, venite,
v'inchinate, v'inchinate,
vi ringinocchiate.

Le vostre facce
sono pugni di rughe,
i vostri colli sbucano,
si muovono fra i cenci,
come colli di tartarughe.
I vostri occhi quilquiano
dalle infossature
con fare di puntiglio,
di sussiego, di piccosità,
di superiorità
per la vostra interiore
grande sicurezza.

Dite, nella purità
siete così avvizzate,
o nel vizio?
Come riconoscere
dai vostri avanzi?
Eppure siete ancora civette!
Vi ungete, vi tingete malamente
gli ultimi capelli,
portate finte trecce,
riccioli finti, tinti

d'un altro colore ;
avete il vestito per le feste,
e le feste siete meste,
meste e cocciute ;
la gente che riempie
la chiesa di colori
vi urta, vi dà noia...
Non è più la vostra casa
dove dovete regnare,
la vostra reggia,
perchè in ognuna di voi
c'è un fondo di regalità grottesca.
Camminate a saltelli,
o nella massima compostezza,
taluna stampellando per la gotta,
talaltra con un far da piruette,
con mosse paralitiche del capo.

Cosa foste? Cosa siete?
Vecchie cameriere pensionate?
Dame decadute?
Taluna di voi non fu ballerina,
taluna cocotte?
Come siete ridotte!
V'intanaste nell'ostinazione
della purità, o nessuno vi volle?
O conosceste bene l'amore?
Ecco il mistero
che m'interessa in voi.
L'amore! Voi!
Quanti anni sono ormai?
Io penso a denudarvi,
cavarvi i vecchi giacchetti sbiaditi ;
i sudici panciotti
che v'ammassate addosso
per la paura delle polmoniti,

spogliarvi, spogliarvi
di quel sudicio fasciame,
e avervi nude dinanzi,
Gobbe, torte, mostruose,
farvi rinascere per un istante solo
un brivido del più orribile desiderio,
vedervi ballettare dinanzi sconciamente,
stampellare ridendo aizzate.

Le più vergini vorrei,
magari quella
che non fu toccata mai,
e darvi i miei vent'anni!
Sentirvi sotto cigolare,
stridere, cricchiolare;
schiacciarvi, pestarvi,
darvi la più orribile gioia,
il più feroce martirio!

(Le vostre bocche
sdentate, sinuose,
mi fanno vedere
libidini mostruose.)

Contaminarvi tutte,
tutte, darvi odio, amore, scherno,
perdervi, gettare in un sol pugno,
al vento, tutte le vostre preghiere,
eppoi lasciarvi ridendo!

Via! Via! Via!

Cosa vedo dinanzi? Chi?

Nuda dinanzi a me,
la madre di mia madre,
la vecchia...

No! lo giuro!

Non le ò mai toccate, le beghine...

Mi piace solamente di guardarle.

Dal volume: L' Incendiario

ALDO PALAZZESCHI

La morte di Cobò.

Cobò è morto,
e non gli possono fare il trasporto ;
e quello che più rabbia fa,
è che nessuno avrà
la grande eredità.

Attorno alle altissime mura
che circondano il castello di Cobò,
gira e rigira la gente
nella massima paura.
Vengono dal castello
le grida più disparate,
cori altissimi infernali,
di centinaia di animali.
La gente gira attorno le mura,
sempre pronta per scappare,
nella massima paura.

— Se venisse fuori quella scimmiona in livrea
che ogni tanto s'affacciava alla porta ?

— Dio mio ! Uh ! Uh !

Com'è che non s'affaccia più ?

— A quest'ora sarà morto !

— E tutto questo chiasso chi lo fa ?

— Che po' po' di diavoleto !

- Ma che succederà ?
— Gente mia, che fracasso !
— Non sentite che fetore ?
— Chi sa là dentro quanti ne muore
di quegli animalacci !
— Accidenti a quel matto di Cobò !
— Lo sapete ? Io lo so
come anderà a finire,
che con questo lasciare,
con questo aspettare,
finiranno per appestare mezzo mondo !
— Ditelo voi come si deve fare.
— Buttar dentro delle bombe o granate,
e sparare, e che bruci ogni cosa !
All'inferno la roba e Cobò !
— Se non ci volete stare
ve ne dovete andare.
— Gesù Maria !
— Può venir fuori qualche epidemia.
— Chi sa di che malaccio è morto !
— Ma la polizia, la polizia...
— A quest'ora tutte quelle bestiacce
anno mangiato ventimila Cobò !
— Chi sa da quanti giorni è morto !
— Se saltasse fuori un cane
con in bocca un pezzo di Cobò ?
— Si sapeva come doveva andare a finire,
gli sta bene a quel matto di Cobò,
di finire mangiato dalle bestie,
quando gli uomini àn di quelle teste...
— Se venisse fuori l'orso ?
— Se ci desse qualche morso ?
— Accidenti a Cobò !
— Dalla porta non possono uscire
perchè l'anno fatta sbarrare.
— Ma posson saltar fuori dalle mura,

le scimmie si sanno tanto bene arrampicare.

— Mamma mia che paura!

— Buttateci dentro il fuoco!

— E tutti quei gran soldi chi gli piglia?

— Non aveva una famiglia?

— Nessuno. Dicon che fosse figlio
d'un imperatore.

— Di chi, di Napoleone?

— Ma che c'entra Napoleone!

— Aveva l'oro a sacca,
e tutta la casa

piena di cassoni di fogli da mille!

— E ora chi gli piglia?

— Chi sa come riducono quella povera roba
quei maledetti animali!

— Buttategli da mangiare,

eppoi fateli scappare

quando sono bene sfamati.

e qualcuno può rimaner nascosto.

— Ma sarà pieno di cani arrabbiati,

— Ce n'eran di quelle vestite da monaca,
da prete, da militare, tante da servitore,
da cuoco...

— E tutte quelle maledette scimmie?

— Dategli fuoco, dategli fuoco!

— Ecco una ronda di civette!

— Guardate quante!

Si segna la gente.

Uomini, disse agli uomini Cobb,

non mi avete voluto vivo,

non mi potrete avere

quando morirò.

Io detti agli uomini il mio oro

a piene mani, e gli uomini

m'insultarono
perchè non n'ebbero abbastanza.
Io risparmi ai il mio oro,
e gli uomini m'insultarono.
Passai, uomini, a piedi, fra voi,
umile fratello vostro,
v'incontrai la sera
quando tornavate dal lavoro,
e i miei occhi vi dicevano
che vi avrei dato tutto il mio oro,
se mi aveste amato.
M'insultaste, e mi diceste
che non avevo lavorato.
Passai fra voi coi miei cocchi dorati ;
e voi gettaste insulti e sputi
sopra i miei passi,
mi lanciaste anche dei sassi.
Sulla piazza gridai,
e fui insultato,
I miei uomini mi chiamarono
duramente, padrone,
nessuno mi chiamò fratello.
Volli amare alcuno
di quei deliziosi trastulli
che sono le fanciulle ;
pensai di potere avere
una di quelle piccole bocche di rosa,
quelle piccole mani dai petali
morbidi, soavi di tepore ;
esse non mi accordarono il loro amore,
e mi spregiarono per la mia bruttezza.
Si dettero a me per il mio denaro.

Tornando a casa, Cobò,
dopo il rifiuto degli uomini, trovò

i suoi cani che gli corsero incontro
e gli fecero festa.
Le sue scimmie lo accarezzarono
maternamente,
o come delle buone sorelle,
e gli passarono le mani nei capelli,
come delle compagne dolci.
e lo rallegrarono un poco
coi loro scambietti,
e i galli col loro canto,
e l'orso gli venne a ballare
dinanzi bonariamente.

Di voi sarò, solo di voi,
e si rinchiuso nel suo castello,
non vedrò più un uomo,
sarò di voi, voi mi amerete
finchè vi darò da mangiare,
poi mangerete me.
Gli uomini che sfamavo,
mi volevan mangiare
anche quando gli avevo bene sfamati.

Disse Cobò :
venite tutti qua dentro,
e di voi sarò,
vostro sarà tutto l'oro.
Uomini che non m'avete
voluto vivo,
non mi potrete avere
quando morirò.

Chicchichirichi ! chicchichirichi !
Ecco il dì !
Cantano i galli di Cobò.

Il vecchio Cobò è sul suo letto
che muore fra poche ore.
Povero Cobò! Povero Cobò!
Ciangottano i suoi pappagalli:
Addio Cobò! Addio Cobò!
E le galline: cococococodè:
Oggi è per te, cococococodè:
Cobò ci sei te.
E le tortore piene di malinconia
si sono radunate in un cantuccio:
glu... glu... glu...
non ti vedremo più.
E i cani si aggirano mesti,
colla coda ciondoloni,
mugolando: baubaubò,
addio papà Cobò.
E le cornacchie: gre gre gre
anche te, anche te.

Nella stanza le scimmie non riposano.
Tastano il polso e la fronte di Cobò,
gli tiran su i guanciali,
gli rimboccano i lenzuoli
Una, mescola del tamarindo in fretta,
una gli fa il massaggio sui ginocchi,
una piange in un cantuccio,
(Cobò straluna gli occhi)
e si rasciuga le lagrime comicamente.
E i pappagalli: povero Cobò!
E i gatti e i cani
giacciono ai piedi del letto
malinconicamente.
Una scimmia va e viene,
vestita da dottore,
colla tuba in mano.

Cobò muore.
Una vestita da prete,
si butta su la stola.
Cobò non vede più,
brancola colle mani,
e gli van sotto i suoi cani
cercando l'ultime carezze tremanti.
Solleva la testa, una scimmia
lo sorregge,
quella vestita da prete
ogni tanto gli unge i piedi,
una vestita da scaccino,
colla berretta in testa,
sta fissa per aspettare
di andare a suonar le campane.
Cobò dà un gemito... e cade.
Si ritraggono dal letto
in un fremito tutte le bestie,
e restan ferme a guardare.
Uno scimmione in livrea apre la finestra.

I cani sotto al letto distesi
emetton dei gemiti lunghi,
e i pappagalli: **Povero Cobò!**
Povero Cobò!
Giunge per la finestra
uno stormo di civette.

Le scimmie intanto si rianno
dalla disperazione.
Una raccomoda il letto
attorno al morto padrone,
una smette di piangere
e va ad aprire il cassettoni;
un'altra trae fuori pezzi d'oro,

non vedono il momento
di passeggiare fra i morti.
I vivi àn delle facce,
che per quanto espressive, sono mute,
e una faccia per bene
la possono avere anche i mascalzoni,
invece le facce dei morti
sono piene d'ottime informazioni.
Se incontrate per via un giovane pensoso,
come potete sapere se sia virtuoso?

In cima al camposanto,
sopra un grande balcone
improvvisato per l'occasione,
si mettono i teschi all'incanto
Lo circondano pigiate
centinaia di persone,
fissano l'atletico allottatore
che grida fiocamente a squarciagola.
Intorno è pieno di carabinieri.

— Quattro!

— Cinque!

— Otto!

— Dieci!

— Quindici soldi!

I primi vanno a ruba!

— Si delibera, signori!

I più frettolosi pagano i teschi
anche più d'una lira.

Molti aspettano che la gara cessi
e il prezzo ribassi.

— Quattro!

— Sei!

— Otto!

Una giovine sposa

si stringe al braccio del suo sposo

tutta piagnucolosa :

— Comprami quel teschio.

— Stai zitta ! — Le dice il giovinotto.

— Comprami quel teschio,

— Stai zitta, grulla,

verso sera gli daran via per nulla.

— Dieci !

— Undici !

— Dodici !

— Si delibera, signori !

— Comprami quel teschio.

— Stai zitta, t'ò detto,

non vedi ch'è un teschiaccio vecchio ?

— Comprami quel teschio.

— Se non stai zitta ti porto via.

— Potrebbe essere il teschio della mamma mia.

— Ma che mamma mia !

— Cosa c'è stato laggiù, lontano ?

— Corrono i carabinieri !

— Dove corre tutta quella gente ?

— Hanno arrestato quel nano

che vendeva i teschi di seconda mano.

E per le vie polverose,

per le serpeggianti vie campagnole,

in un bel tramonto pieno di vapori

di fiamme e di viole,

la gente se ne torna

dai camposanti allegramente.

E ogni buon diavolaccio

se ne viene col suo teschio sotto il braccio.

ALDO PALAZZESCHI

Dal volume: L'Incendiario

E lasciatemi divertire!

Tri tri tri,
fru fru fru,
ihu ihu ihu,
uhi uhi uhi!
Il poeta si diverte,
pazzamente,
smisuratamente!
Non lo state a insolentire,
lasciatelo divertire
poveretto,
queste piccole corbellerie
sono il suo diletto.

Cucù rurù,
rurù cucù,
cuccuccurucù!
Cosa sono queste indecenze,
queste strofe bisbetiche?
Licenze, licenze,
licenze poetiche!
Sono la mia passione.

Farafarafarafa,

Tarataratarata,
Paraparaparapa,
Laralaralarala !
Sapete cosa sono ?
Sono robe avanzate,
non sono grullerie,
sono la spazzatura
delle altre poesie.

Bubububu,
Fufufufu,
Friu !
Friu !
Ma se d'un qualunque nesso
son prive,
perchè le scrive
quel fesso ?

Bilobilobilobilobilo,
brum !
Filofilofilofilofilo,
flum !
Bilolù. Filolù.
U.
Non è vero che non voglion dire,
Voglion dire qualcosa.
Voglion dire...
come quando uno
si mette a cantare
senza saper le parole.
Una cosa molto volgare.
Ebbene, così mi piace dī fare.

Aaaaa !
Eeeee !

Iiii!

Ooooo!

Uuuuu!

A! E! I! O! U!

Ma giovinotto,

ditemi un poco una cosa,

non è la vostra una posa,

di voler con così poco

tenere alimentato

un sì gran foco?

Huisc... Huiusc...

Sciu sciu sciu,

kohu koku koku.

Ma come si deve fare a capire?

Avete delle belle pretese,

sembra ormai che scriviate in giapponese.

Abì, alì, alarì.

Riririri!

Ri.

Lasciate pure che si sbizzarrisca,

anzi è bene che non la finisca.

Il divertimento gli costerà caro,

gli daranno del somaro.

Labala

Falala

Falala

eppoi lala

Lalala lalala.

Certo è un azzardo un po' forte,

scrivere delle cose così,

che ci son professori oggidi

a tutte le porte.

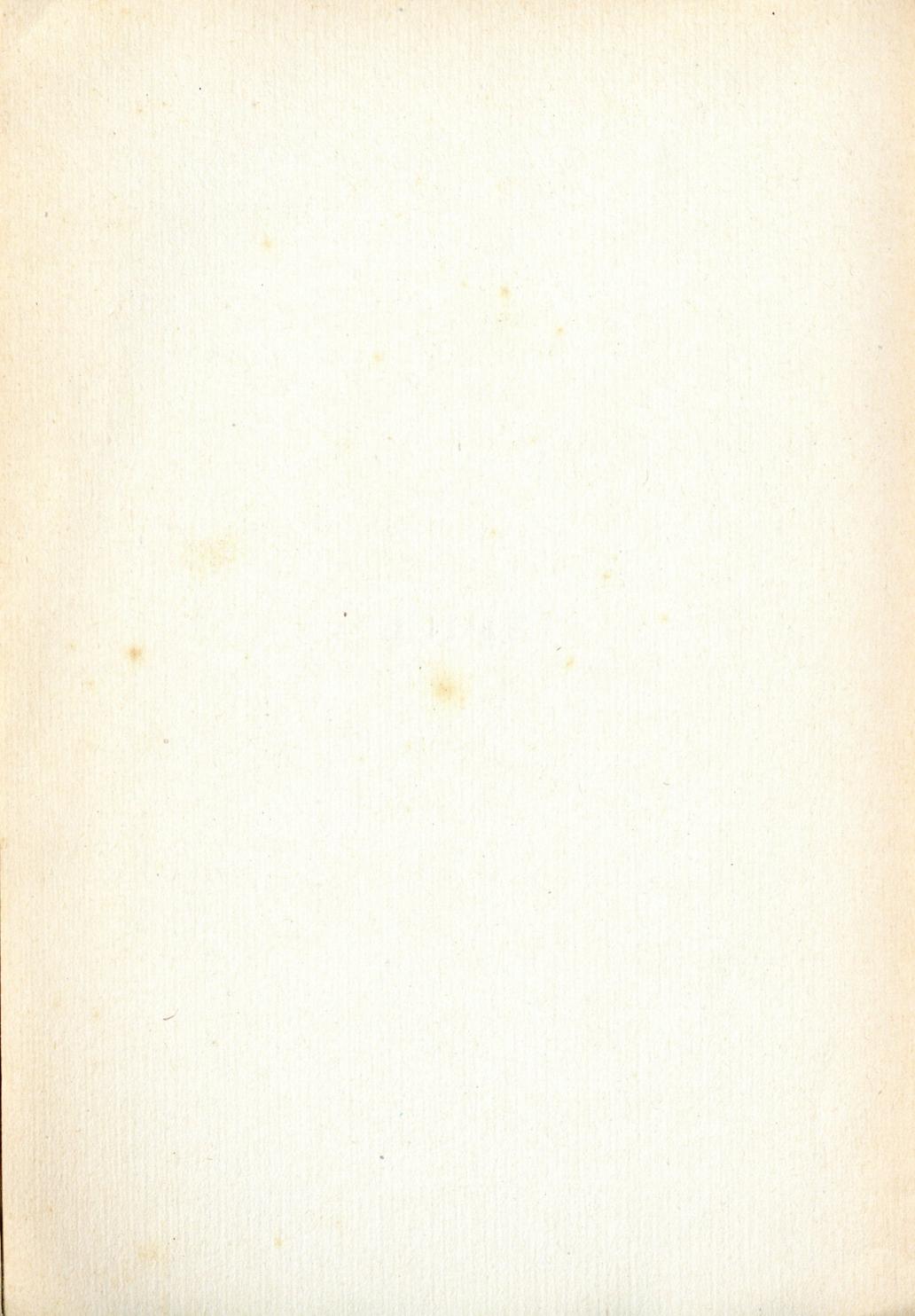
Ahahahahahahah
Ahahahahahahah
Ahahahahahahah
Infine io ò pienamente ragione,
i tempi sono molto cambiati,
gli uomini non dimandano
più nulla dai poeti,
e lasciatemi divertire !

ALDO PALAZZESCHI

Dal volume: L' Incendiario

RP-182471

INDICE



Ai giovani Italiani — Proclama di F. T. Marinetti	pag.	7
Il Movimento futurista	»	35
Il Verso libero — Studio di Paolo Buzzi	»	43

LIBERO ALTOMARE

CANTO FUTURISTA	pag.	53
SCALATA	»	56
IL PASSATO	»	58
SU LE ALI DEL DIO IGNOTO	»	59
APOCALISSE	»	62
INSONNIA FANTASTICA	»	64
RICAMI D'OMBRA	»	67
I FORZATI	»	69
SUI MONTI	»	71
LA MORTE	»	74
A UN AVIATORE	»	75
NUOTANDO NEL TEVERE	»	77
LE CASE PARLANO....	»	79
SINFONIA LUMINOSA	»	82
PROIEZIONI	»	84

MARIO BÈTUDA

NEVROSI	pag.	89
RE ALCOOL	»	92
NOTTE	»	96
VOLUTTÀ	»	98
LA DONNA DEL TRIVIO	»	100

PAOLO BUZZI

INNO ALLA POESIA NUOVA	pag. 105
INNO ALLA GUERRA	» 109
IL CANTO DEI RECLUSI	
Dai monasteri	» 116
Dai lupanari	» 116
Dalle caserme	» 117
Dagli ospedali	» 117
Dalle prigioni	» 118
Dai manicomii	» 118
Dai cimiteri	» 119
DITIRAMBO NAPOLETANO	» 120
POVERI	» 131
IL CANTO DELLA FILANDIERA	» 133
A CLAUDE DEBUSSY	» 138
NOTTURNINI	
Cani	» 145
Donne	» 145
Ubbriachi	» 146
Poveri addormentati forse morti	» 146
Poeti	» 147
LA DONNA DALLA CORAZZA D'ACCIAIO	» 148
LE LANTERNE DEI CHILOMETRI	» 150
IL SONNO	» 152
LE UNGHIE	» 156
AL PORTO DI KIEL	» 159
FINE DI DUE GATTI	» 162
AL PORTO D'AMBURGO	» 166
IL MORTORIO DI BIBIA	» 170
IL CANTO DELLA CITTÀ DI MANNHEIM	» 173

ENRICO CARDILE

ODE ALLA VIOLENZA	pag. 179
-----------------------------	----------

GIUSEPPE CARRIERI

VITTORIA!	pag. 187
---------------------	----------

ENRICO CAVACCHIOLI

IL SILURO	pag. 193
TRAGEDIA DI BURATTINI	» 195
DANZA DELLA PAZZIA	» 197
TEMPO DI TAMBURO	» 200
BIVACCO	» 202
PRIMAVERA BORGHESE	» 203
I RE	» 205
SIA MALEDETTA LA LUNA!	» 210
LA CAROVANA	» 212
FUGA IN AEROPLANO	» 217
L'ORIZZONTE	» 220

AURO D'ALBA

IL SUONATORE AMBULANTE INNAMORATO DELLE STELLE	pag. 227
LIRICA COMUNE	» 229
IL PICCOLO RE	» 231

LUCIANO FOLGORE

IL SOTTOMARINO	pag. 235
TORPEDINIERA	» 238
CANZONE DEI FANALI	» 240
INCENDIO DELL'OPIFICIO	» 242
SULLA TOLDA	» 245
SULL'AFFUSTO	» 247
LE ANTENNE	» 249
AL CARBONE	» 251
L'ELETTRICITÀ	» 254

CORRADO GOVONI

I TETTI	pag. 259
ANIMA	» 261
LE CAPITALI	» 262
NOTTE	» 267
FASCINO	» 271
TUTTO QUELLO CHE PASSA IN UNA VIA	» 283

G. MANZELLA-FRONTINI

CONVALESCENZA	pag. 287
CARDI AZZURRI E ROSOLACCI	» 289
SALA ANATOMICA	» 291

F. T. MARINETTI

CONTRE LES SYLLOGISMES	pag. 295
LA FANFARE DES VAGUES	» 297
LE DÉMON DE LA VITESSE	
Les terrasses de l'amour	» 299
Le torrent millénaire	» 302
Le soir hindou	» 307
LA FOLIE DES MAISONNETTES	» 310
LA MORT DES FORTERESSES	
Les carènes coquettes	» 314
L'inutile sagesse	» 317
Le triomphe de l'aurore	» 320
A L'AUTOMOBILE DE COURSE	» 324
LA FONDERIE DE LA BATAILLE	» 327
LA MIA ANIMA È PUERILE	» 333
INNO ALLA MORTE	» 344
VOLANDO SUL NUOVO CUORE D'ITALIA	» 351

ARMANDO MAZZA

A VENEZIA	pag. 365
---------------------	----------

ALDO PALAZZESCHI

RIO BO	pag. 371
LA FONTANA MALATA	» 372
LO SPECCHIO	» 375
HABEL NASSAB	» 378
L'INCENDIARIO	» 381
LE BEGHINE	» 389
LA MORTE DI COBÒ	» 394
L'OROLOGIO	» 403
VILLA CELESTE	» 408
LA FIERA DEI MORTI	» 412
E LASCIATEMI DIVERTIRE!	» 419

EDIZIONI FUTURISTE di "POESIA,,

POESIA

MOTORE DEL FUTURISMO

Direttore F. T. MARINETTI

ha pubblicato versi inediti dei maggiori poeti contemporanei:

MISTRAL, PAUL ADAM, HENRI DE RÉGNIER, CATULLE MENDÈS, GUSTAVE KAHN, VIELÉ-GRIFFIN, VERHAEREN, FRANCIS JAMMES, MAUCLAIR, STUART MERRILL, PAUL FORT, LA COMTESSE DE NOAILLES, VALENTINE DE SAINT-POINT, JANE CATULLE MENDÈS, RACHILDE, HÉLÈNE PICARD, H. VACARESCO, ecc.

G. D'ANNUNZIO, PASCOLI, MARRADI, BRACCO, BUTTI, COLAUTTI, D. ANGELI, SILVIO BENCO, ELDA GIANELLI, A. BACCELLI, ADA NEGRI, G. P. LUCINI, D. TUMIATI, G. LIPPARINI, CAVACCHIOLI, PAOLO BUZZI, CORRADO GOVONI, A. PALAZZESCHI, LIBERO ALTOMARE, G. CARRIERI, LUCIANO FOLGORE, AURO D'ALBA, M. BÈTUDA, E. CARDILE, ARMANDO MAZZA, ecc.

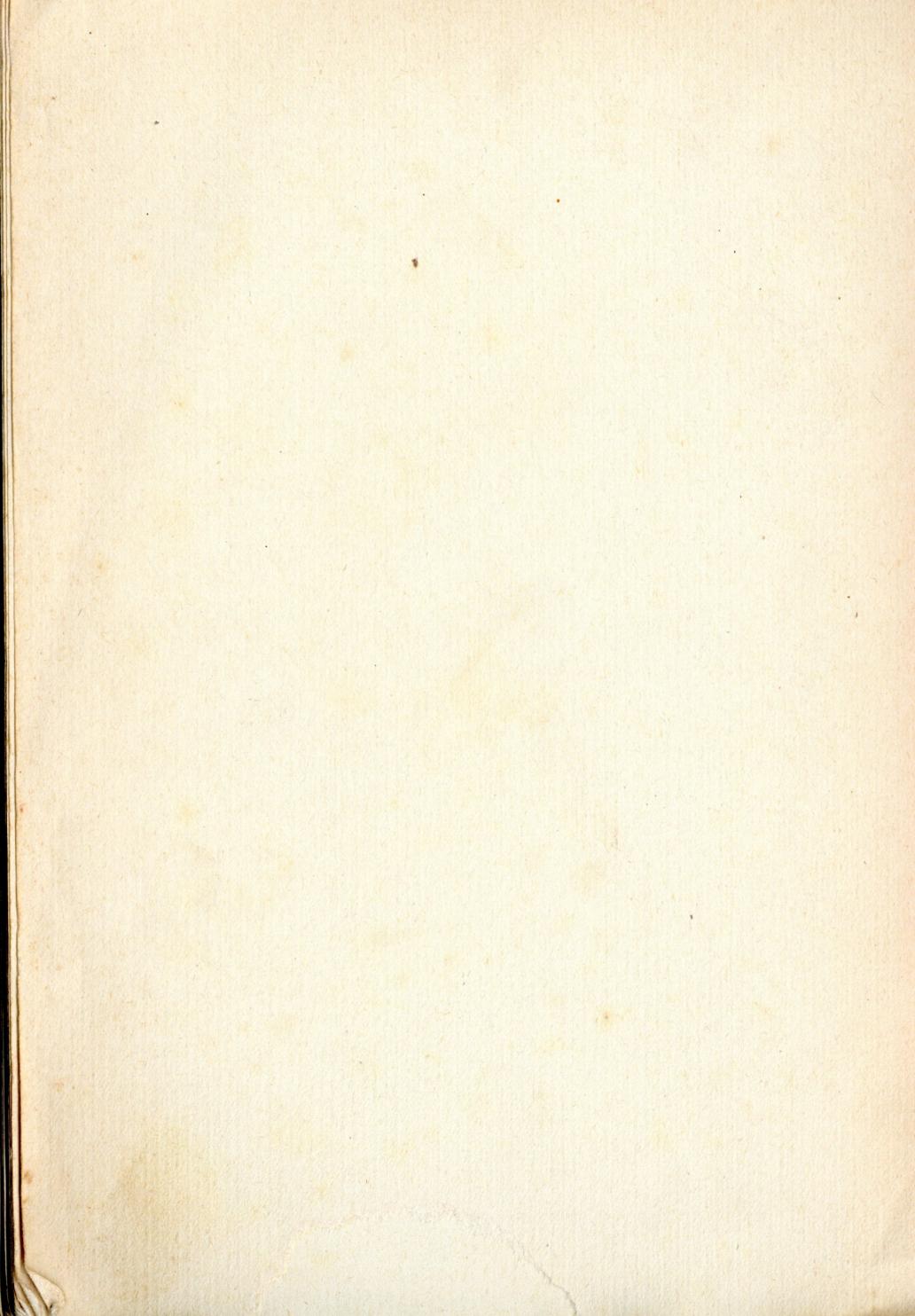
SWINBURNE, SYMONS, YEATS, FRED. BOWLES, DOUGLAS GOLDRING, SMARA, ALEXANDRE MACEDONSKI, DEHMEL, ARNO HOLZ, VALÈRE BRUSSOV, SALVADOR RUEDA, E. MARQUINA, E. GONZALES-BLANCO, SANTIAGO ARGUÉLLO, ecc.

Edizioni Futuriste di "POESIA",

-
- L'ESILIO.** Romanzo di **Paolo Buzzi**, vincitore del 1° Concorso di « Poesia »:
- Parte Prima: *Verso il baleno* (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) . L. 2,—
- Parte Seconda: *Su l'ali del nembo* (elegantissimo volume di 300 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) . » 2,—
- Parte Terza: *Verso la folgore* (elegantissimo volume di 500 pagine con copertina a colori di Enrico Sacchetti) . . » 2,—
- L'INCUBO VELATO.** Versi di **Enrico Cavacchioli**, vincitore del 2° Concorso di « Poesia » (elegantissimo volume stampato su carta di Fabriano, con copertina a colori di Romolo Romani) » 3,50
- GIOVANNI PASCOLI.** Studio critico di **Emilio Zanette**, vincitore del 3° Concorso di « Poesia » (elegantissimo volume con maschera disegnata da Romolo Romani) » 3,50
- LA LEGGENDA DELLA VITA.** Versi di **Federico De Maria** (elegantissimo volume stampato su carta di lusso) » 3,50
- IL VERSO LIBERO.** - Parte Prima. - Studio critico di **Gian Pietro Lucini** (elegantissimo volume di 700 pagine con acquaforte di Carlo Agazzi) » 6,—
- IL CARME DI ANGOSCIA E DI SPERANZA,** di **Gian Pietro Lucini** (esaurito a beneficio dei danneggiati del terremoto di Sicilia e Calabria) » 1,—
- D'ANNUNZIO INTIMO,** di **F. T. Marinetti** (traduzione dal francese di L. Perotti) - *Esaurito.*
- LE RANOCCHIE TURCHINE.** Versi di **Enrico Cavacchioli**, vincitore del 2° Concorso di « Poesia » (elegante volume con copertina a colori di Ugo Valeri) » 3,50

Edizioni Futuriste di "POESIA,,

- ENQUÊTE INTERNATIONALE SUR LE VERS LIBRE
et MANIFESTE DU FUTURISME, par **F. T. Marinetti** L. 3,50
- REVOLVERATE. Versi liberi di **Gian Pietro Lucini** (elegantissimo volume di circa 400 pagine, con Prefazione di F. T. Marinetti) » 4,—
- AEROPLANI. Versi liberi di **Paolo Buzzi**, col *Secondo proclama futurista*, di F. T. Marinetti (elegantissimo volume di circa 300 pagine) » 3,50
- L'INCENDIARIO. Versi liberi di **Aldo Palazzeschi**, col *Rapporto sulla Vittoria futurista di Trieste* (elegantissimo volume di circa 300 pagine) » 3,50
- MAFARKA IL FUTURISTA. Romanzo di **F. T. Marinetti**, tradotto da Decio Cinti (elegante volume di circa 350 pagine) » 3,50
- DISTRUZIONE. Poema futurista di **F. T. Marinetti**, tradotto in versi liberi (elegante volume di circa 400 pagine) . . . » 3,50
- LA SOLITA CANZONE. Versi liberi di **G. P. Lucini** (elegante volume di circa 400 pagine) » 4,—
- POESIE ELETTRICHE. Versi liberi di **Corrado Govoni** (elegante volume di circa 300 pagine) » 3,50
- IL CODICE DI PERELÀ. Romanzo futurista di **Aldo Palazzeschi** (elegante volume di circa 300 pagine) » 3,50
- LA BATTAGLIA DI TRIPOLI vissuta e cantata da **F. T. Marinetti**. » 2,—
- IL CANTO DEI MOTORI. Versi liberi di **Luciano Folgore** . . » 3,50







Direttore F. T. MARINETTI
MILANO - Corso Venezia, 61